

*Liceo Scientifico "A. Vallisneri" Lucca*

Premio artistico - letterario

# IdeeParoleColori

Seconda edizione 2017



edizioni  
ilcampono

Alessandra Altamura, nata il 30-11-1973, è laureata in lettere classiche e insegna presso la scuola media di Altopascio (Lucca). Con le Edizioni Il Foglio ha pubblicato: *Music club Toscana-Storie a tempo di musica* (2012), *Maschio e femmina li credò* (2014) e *Viaggio in bianco e nero* (2015), presentato al Premio Strega 2016 e segnalato sulla rivista trimestrale di Amnesty International per l'attenzione ai migranti e ai diritti umani. Per maggiori informazioni: [www.alessandraaltamura.it](http://www.alessandraaltamura.it).

Liceo Scientifico “A. Vallisneri” Lucca

Premio artistico – letterario

# IdeeParoleColori

*Seconda edizione 2017*

edizioni  
ilcampano

*In copertina: mosaico di Luigi Del Chiaro*

© 2017 Liceo Scientifico “AntonioVallisneri” Lucca

Stampato da Edizioni Il Campano, Pisa, nel maggio 2017

[www.edizioniilcampano.it](http://www.edizioniilcampano.it)

[info@edizioniilcampano.it](mailto:info@edizioniilcampano.it)

## PREFAZIONE

Per la seconda volta ho l'onore e il piacere di introdurre una raccolta di lavori originali dei ragazzi del liceo scientifico Vallisneri di Lucca e di nuovo, come lo scorso anno, questa diventa per me un'occasione preziosa per riflettere sulla scrittura, sull'arte in genere, sul suo ruolo in una realtà i cui meccanismi economici, circuiti sociali, interessi politici sembrano correre su binari completamente diversi da quelli della creatività. Cosa ci fai con le poesie, coi racconti, con i disegni? Non ti danno il pane, non ti portano ai vertici della società, non te li chiedono ad un esame universitario e tanto meno li metti in un *Curriculum vitae*. E allora perché perdere tempo, energie a comporre, perché spremersi l'anima fino all'ultima goccia su fogli di carta o il loro equivalente sullo schermo di un computer? Tempo ed energie che potresti investire nell'accumulare più "titoli", pazienza se attinenti o meno alle tue passioni, o nel fare più "esperienze", per poterle vantare in un colloquio di lavoro, pazienza se ti hanno formato o meno come uomo, come donna, se ti hanno reso la persona che sognavi di essere. I sogni... non abbiamo spazio per queste sciocchezze, abbiamo da fare, fin da piccoli, tanto che i bambini di cinque anni usano ormai il linguaggio che hanno imparato dagli adulti: "Non posso, sono molto impegnato!".

Un quadro scoraggiante, sembra, ma proviamo a guardare al di là delle apparenze, una giornata come un'altra: ti svegli e, mentre fai colazione, scorri sul cellulare un po' di cose alla rinfusa, dai social alle ultime e-mail, dai trecento messaggi che si sono inspiegabilmente moltiplicati nella notte nei diversi gruppi WhatsApp alle notizie del giorno. Una miriade di parole, di frasi ti scorrono nella testa in pochi minuti, eppure qualcuna riesce ad emergere su tutta quella folla di informazioni e input. Che cos'è? Quelle poche righe che qualcuno ha scritto, non importa dove, in cui ha messo un suo pensiero originale, in cui ha detto qualcosa di non banale, di proprio e, senza fare proclami, senza sbandierare super offerte o finestre di corpi nudi pronti a servirti con facili emozioni, domina umilmente su tutta quella massa di "copia e incolla", di "condividi", di frasi sconnesse. Con tali

parole nella mente ti prepari ad andare a scuola o al lavoro, dove ti assalirà un altro mucchio di frasi e di immagini, dalle comunicazioni di servizio agli scambi amichevoli e ancora la tua attenzione non ce la fa a seguirle tutte, la maggior parte di esse ti scivola addosso senza lasciare traccia. Poi, però, c'è quella persona che, senza urlare, senza farsi largo a spintoni, ti colpisce. Per quale motivo? Perché, anche quando dice cose di vita quotidiana, pare che vada a pescarle dritto nel cuore, ti guarda negli occhi e riesci a vederla, a sentire le sue emozioni, non ha paura di se stessa né di te, dato che, nella sua umanità e di conseguenza anche nella tua, ha saputo immergersi fino in fondo. Ecco che allora, a ben vedere, tutto si ribalta e ti accorgi che lo spirito di uno scrittore, di un artista, è l'unico capace di impressionarti, di guidarti e confortarti talvolta, di sconvolgere le tue sicurezze, altre volte.

Oggi c'è particolarmente bisogno di poeti e i poeti hanno un ruolo difficile e importante, che non si può perdere o sostituire con nient'altro. In un mondo che tende a riprodurre vecchi modelli già falliti in passato (regimi autoritari, muri, intolleranze, guerre), le voci più temute da qualsiasi potere non sono quelle dei politici avversari o dei capi militari, sono quelle degli intellettuali e di tutti coloro la cui mente e la cui penna non si assoggettano a nessuna minaccia e a nessuna propaganda, le voci fuori dal coro, che osano dire la verità, che sanno richiamare gli animi a quella dignità umana, a quella autenticità che rischiano di perdere. Nella società greca si riteneva che fossero i filosofi e gli scrittori le persone più adatte a governare, i sapienti. Ancora oggi, tuttavia, se pur senza riconoscimenti ufficiali, sono i poeti e gli artisti le luci, che, con la loro disarmante schiettezza, permettono di dissipare ogni ipocrisia e orientarsi in una realtà dai contorni incerti e dagli effetti allucinogeni.

Come dice Benigni, giocando sulla frase di un vecchio film western, "Quando un uomo con la pistola incontra un uomo con la biro, quello con la pistola è un uomo morto".

*Alessandra Altamura*

*PROSA*



## RICORDI (?)

La prima volta che vide una corda fu quella di suo padre, stretta, attorno al collo. Fu l'ultima cosa che resse suo padre, quando ormai, suo padre, non era più in grado di reggere niente. Fu la prima cosa cui si resse, lui, quando quel ricordo ormai faceva troppo male

Iniziò così, a suonare la chitarra. Perché se una corda era capace di far tacere una vita, per sempre, non sarebbe bastata una vita per farne gridare sei, di corde, per sempre

Iniziò da piccolo, forse troppo per un dolore così grande. Ma iniziò con calma, con delicatezza, con rispetto. Con il rispetto di chi ha paura, non di sbagliare, ma di farsi male o di far star male. Finì col fare entrambi. Ma iniziò con calma, ed imparò in fretta. Suonava come chi dà vita, come chi ha voglia di darla, come chi ne ha bisogno, perché la morte la porta negli occhi, da sempre

Suonava ed era vita, vera, non perché non fosse altro, no, proprio perché era anche morte, e si sentiva che era vera. E faceva stare male, ma anche bene. Come fa a volte la vita.

Suonava dove voleva, spesso dove poteva. Suonava dove credeva ce ne fosse il bisogno. Suonava senza troppe pretese, lui, ma la sua musica no. Pretendeva. Pretendeva di essere ascoltata.

Suonava, sì, in un mondo di sordi. In un mondo di sordi cui gli occhi, però, funzionavano benissimo. In un mondo di sordi cui la bocca, però, funzionava benissimo. Troppo, veramente troppo bene. Ché magari non erano nemmeno sordi, o non sapevano di esserlo, perché parlavano, parlavano sempre, di tutto, parlavano male, di tutti. E quando non parlavano guardavano, tutto, guardavano male, tutti. E si sentiva la pelle bruciare e schiantarsi, sotto il peso dei loro sguardi, le frustate delle loro lingue.

Ma avevano ragione loro. Ce l'avevano perché l'avevano costruita loro, la ragione, e non sarebbe potuto essere altrimenti. Non era stato un atto di cattiveria, era stato un atto, uno come un altro, era diventato cattivo dopo, come tanti.

L'avevano costruita così, la ragione, a loro immagine e somiglianza.

Era così che era morto suo padre, aveva perso la ragione.

Ma lui non aveva pretese, solo sogni.

Sognava di far diventare la musica il suo lavoro, ma finì con l'essere il lavoro, la sua musica. Andò a lavorare in fabbrica, perché tanto, alla fine, avevano ragione loro, e anche se non ne eri convinto gliela dovevi dare, ragione, se non volevi perderla. E ogni giorno il mondo pretendeva di essere ascoltato da lui quando lui per primo, il mondo, non ascoltava mai. E ogni giorno la campana della fabbrica suonava il turno, le macchine tuonavano e partiva l'orchestra. L'orchestra dei sordi.

Che magari non erano nemmeno sordi, o non sapevano di esserlo, ma suonava così forte che non avrebbero avuto modo di accorgersene, suonava sempre, e non avrebbero avuto tempo di accorgersene.

Ma lui sì, lui lo sapeva, perché aveva sentito il silenzio e aveva creato una musica nuova. E quando tornava a casa suonava coi calli alle mani, ché si suona meglio.

Lo fece per tanto, troppo tempo. Lo fece fino a quando non rischiò di confondersi, di suonare l'orchestra e dimenticarsi la musica. Lo fece fino al giorno in cui decise che qualcuno avrebbe dovuto ascoltarlo, prima o poi, che qualcuno avrebbe almeno dovuto sentirlo, prima o poi.

Prese la sua chitarra, le sue corde, e iniziò ad andare in giro.

E mentre andava in giro suonava, e mentre suonava andava in giro. E andava, quella chitarra, come la suonasse il vento. E andava, lui, come lo portasse il vento.

Ovunque, e nessuno lo sente, e si ritrova poi i capelli scompigliati.

È così che fa, il vento.

E chi passava lo guardava e diceva "ha perso la ragione". E chi passava rispondeva "hai ragione" e lo guardava. E continuò così per tanto, troppo tempo.

Continuò così fino quasi a consumarsi. Fino quasi a consumarla.

E continuò così fino a quando non si fermò un uomo. Lo aveva sentito. Si era fermato. Lo stava ascoltando. Ma non ce la fece, a sopportare, non ce la fece, ad ascoltare, faceva male, troppo male, sentire qualcosa. Faceva star male, quella chitarra, da perderci la ragione.

Iniziò a camminare, dritto, deciso, verso quella chitarra. Iniziò a camminare veloce, e aumentava, fino quasi a correre, ma non correva, camminava, camminava soltanto, veloce, sempre più veloce.

E la musica intanto continuava, la chitarra intanto urlava. E le persone guardavano, intanto, e ragionavano, intanto. E in un balzo gli fu addosso, gli strappò di mano la chitarra, le strappò con le mani le corde e gli legò le mani, strette, con le corde, attorno ai polsi. E si fermò così, a guardarlo. Esile, ormai consumato, con le mani legate. Rimase a guardarlo, a guardarlo morire. Anche lui lo guardò, fisso, mentre moriva. Ma quando lo vide, poi, morto, lo sentì. Dopo averlo visto, lì, morto, non sentì altro. Silenzio e tra le corde, il ricordo.

*Chiara Savarese*

## FRAGILE

Era bellissima. Di rado la vedevi passeggiare sul lungomare di Viareggio, come in quell'estate torrida. Le lunghe gambe lasciate scoperte dalla svolazzante gonna a fiori camminavano veloci. I capelli così morbidi e lucidi giocavano con il vento come tante stelle filanti fanno a Carnevale. Le arrivavano fin sotto le spalle e non parevano mai fuori posto. Due occhi che rispecchiavano il mare scrutavano di tanto in tanto verso l'alto, quasi avesse paura di essere guardata da quegli uomini incauti che si giravano ad ammirare la sua figura perfetta e che tanto l'avevano ferita approfittandosi di lei. Portava la gonna lunga fino alle ginocchia perché le stringeva meno le prosperose forme. La larga maglia di seta bianca non lasciava intravedere i seni, ma nell'insieme la sua bellezza avrebbe fatto scendere in terra la Venere dall'Olimpo per inginocchiarsi davanti alla sua meraviglia. Ogni tanto portava le lunghe dita alle orecchie per proteggerle dai fischi degli uomini o da un'imprecazione importuna. Pareva una nota musicale che si disperde sulle linee di uno spartito, senza la quale la melodia si sarebbe interrotta. Nessuno ascoltava le sue ragioni, nessuno udiva il suo grido. Solo vedevano sprofondare i suoi occhi nell'orlo del baratro ad ogni sguardo o gesto dell'uomo. Nessuno comprendeva i suoi sentimenti o apprezzava le sue qualità interiori: ognuno la vedeva come fosse una preda e le sembrava di camminare in un bosco pieno di cacciatori pronti ad assalirla. L'invidia delle donne la emarginava da una società dove la bellezza era un cliché che portava al successo e dove l'apparenza prevaleva sull'essere. Indossava vestiti larghi e d'inverno si copriva tutta, ma neanche se avesse portato un burqa la luce nei suoi occhi si sarebbe spenta. Soffriva in silenzio abusi e violenze e rivolgersi alle autorità significava subirne altre. Nessuno pareva proteggerla dall'istinto animale dell'uomo. Era nata sola, difendendosi da un padre violento che le aveva portato via la madre. Aveva imparato a diffidare degli uomini e a rifugiarsi nelle sue insicurezze. Si sedeva composta cercando di coprirsi coi lunghi capelli dagli sguardi curiosi. Se avesse chiesto la luna gliela avrebbero impacchettata in un fagotto sotto la porta di casa. Se avesse chiesto il mondo, il mondo stesso

avrebbe adorato lei e se avesse chiesto l'universo, perfino il Creatore si sarebbe reincarnato per offrirglielo. Nessuno avrebbe provato amore per lei, quello vero, se non istinto carnale. Il vero amore non sapeva neanche cosa fosse. Nessuno l'aveva mai accarezzata con gentilezza sussurrandole parole dolci come solo la madre faceva quando era troppo piccola per averne un chiaro ricordo mentre ne rimaneva uno triste, confuso e sfocato, che le rinfrescava dolcemente i ricordi, come la brezza che soffiava leggera sul suo viso perfetto quella mattina sul lungomare di Viareggio. Rumori di passi le rimbalzavano accanto sulla bolla immaginaria che si era creata e in cui si rifugiava, voci confuse, commenti sulle sue curve di donna, mormorii acutissimi che sovrastavano gli sguardi puntati sulle sue forme soavi. Dai capelli le scivolò una spilla argentea che cadde in un trillo di suoni. Luccicò per un istante alla luce del sole. Si chinò attenta a tenersi stretta la gonna, ma una mano gentile la precedette. Alzò, come faceva in rari momenti, il suo sguardo dolce che si posò su due occhi nerissimi dove, col potere dell'amore, poteva intravedere una miriade di stelle. D'improvviso la bolla aveva catturato anche la creatura che aveva dinanzi a sé. I mormorii diventarono suoni distanti, gli sguardi luccicò nel buio che pian piano morivano. Gentili quegli occhi la guardarono per la prima volta nei suoi, invidia del cielo.

*Carolina De Nicolo*

## *SOGNO DI DIVENTARE GRANDE*

Sono un cittadino italiano di 17 anni, ho un fratellino più piccolo di 6, mamma è maestra e papà imprenditore agrario, dicesi perciò che non moriremo mai di fame perché mamma ha la garanzia di un lavoro statale e, in periodi di crisi nera, papà può sempre trasformare la sua attività in un'agricoltura di sussistenza, anche se dubito si arrivi a tanto perché la gente non può smettere di mangiare. Nonostante ciò, la crisi la stiamo vivendo come tutte le altre famiglie italiane. Non parlo semplicemente della crisi economica che affligge l'Italia da ormai nove anni, bensì di una crisi molto più profonda e purtroppo più diffusa, che ne è una diretta conseguenza: il diffondersi di ideali nazionalisti e populistici. Parlo di quel numero crescente di persone che continuano ad inneggiare ad un' Europa frammentata, come quella delle origini, peccato che Stati Uniti, Russia e Cina non siano mai stati così fastidiosi come al giorno d'oggi. Per me, che vedo nell'Unione Europea una speranza per il mio futuro, questa è la crisi più importante di cui venire a capo, una crisi ideologica che minaccia fortemente il mio sogno di diventare grande. Solo con mamma, papà e Andrea abbiamo contato cinque diversi paesi stranieri visitati in quest'ultimo quinquennio all'interno dell'Unione (Francia, Olanda, Germania, Croazia e Slovenia), da moltiplicarsi per tre o quattro città per volta. Sono partito con un classico, il sud della Francia, la suddetta "PACA" (Provençe-Alpes-Cote d'Azur). Era la prima volta (di una lunga serie) che mettevo piede fuori dallo stivale: giusto un passo in avanti ed ero in Francia, mezzo metro indietro tornavo in Italia. In realtà non era la prima volta, ero già stato in Francia ed avevo già varcato quel confine quando l'estate precedente eravamo saliti in cima al Monte Bianco e, a 4809 metri di altezza, mi ero posizionato con un piede in Italia e l'altro in Francia, a cavallo della riga bianca delimitante il confine (pura attrazione turistica perché non ho mai più visto linee di confine tracciate a terra con il gessetto, e di confini ne ho varcati parecchi). La PACA è stata solo la prima di una lunga serie di brevi migrazioni fuori dall'Italia, fuori dalla mia nazione, ma sempre all'interno di quello che sento come il mio paese, l'Europa. Così è arrivato

il primo aereo con gli amici, diretti a Valencia, e il primo volo in solitaria per Bucarest, intervallati da Parigi, Strasburgo e Lione. Prendere un aereo oggi è divenuto accessibile a tutti: con RyanAir è possibile andare da Pisa a Parigi, da Roma a Berlino, da Milano ad Atene senza spendere più di cinquanta euro. Forse è per questo che tanti hanno deciso di farne una questione di vita. Quella che stiamo vivendo oggi da Italiani è come una seconda emigrazione, dopo quella per necessità che ci aveva resi gli Italiani d'America nel XIX e XX secolo. Adesso la società è coinvolta quasi per intero: studenti (i più soggetti), uomini d'affari, madri e padri di famiglia, sportivi, in tantissimi hanno il trolley già pronto in attesa di un'opportunità, che talvolta tarda ad arrivare. Beppe Severgnini, nel suo libro "Italiani di domani" datato 2013, ha riconosciuto diversi tipi di viaggiatori, talvolta abbastanza diversi tra loro.

*Montecristo, il fuggitivo. Scappa da imbarazzanti  
pratiche italiane: nell'amministrazione,  
tra aziende, nelle università e nelle professioni.  
Marcopolo, l'avventuroso. Curioso, va per capire,  
imparare, migliorare, divertirsi. Non smania di tornare  
ma non lo esclude. Non suscita preoccupazione,  
semmai un po' di invidia.*

Con queste poche righe l'autore è riuscito appieno nell'intento di descrivere i giovani di oggi, viaggiatori di professione (magari!) che affrontano partenze solo in apparenza facili: se da un lato il Marco Polo desidera esplorare ogni angolo del pianeta, a questa curiosità si affianca la quasi impossibilità di trovare un lavoro nel nostro paese che sembra volerci fornire una buona formazione scolastica "appositamente" per aprirci le porte dell'Europa, o per alcuni dell'oltreoceano. Qualche giorno fa ero a vedere l'università di Torino in occasione delle giornate d'orientamento nelle quali venivano presentati i corsi e mi sono reso conto che oramai pensare di affrontare una laurea quinquennale in giurisprudenza per diventare avvocato, magistrato o notaio è follia allo stato puro, pensare di potersi mantenere con uno di quei mestieri utopia. Negli ultimi vent'anni il numero di avvocati della penisola è cresciuto del 500 per cento (da 48mila

nel 1985 a 237mila nel 2015) e per questa ragione le università più importanti hanno iniziato ad offrire opportunità di Lauree binazionali, Laurea in Diritto italo-francese, tedesco o spagnolo, poco importa: l'importante è procurarsi degli sbocchi verso l'estero. Per questo l'Unione Europa mi dà speranza, parlo tre lingue fluentemente e con lo spagnolo me la cavo, desidero tanto crearmi un futuro con un lavoro che mi entusiasmi. Questo non mi sembra possibile in Italia, ma questa unione di 28 stati (il Regno Unito è ancora da considerarsi membro effettivo fino almeno al 2018), sogno di tanti migranti, è diventato pure il mio sogno.

*Alessio Pollastrini*

## Segnalazione della Giuria

*CHI DI NOTTE DORMENDO SOGNA*

E l'avevo lì, di fronte a me, per l'ultima volta in tutta la mia vita. La guardavo, distesa nel letto, raggomitolata tra le coperte come una crisalide. La luce della luna che passava dalla finestra, le sfumava i capelli d'argento. Il nome Angela le si addiceva proprio. Sorrideva ancora. Forse stava facendo un bel sogno, o si era addormentata pensando a qualcosa di lieto. Ricordavo ancora le ultime parole che mi aveva sussurrato prima di coricarsi. Ma no, avrebbe fatto troppo male ripeterle. Ricordavo, anche, la prima splendida parola che aveva pronunciato; aveva un bellissimo suono, che non significava un bel niente, ma ti faceva capire moltissime cose. Quando esce dalla bocca di una piccola bambina innocente, qualsiasi cosa può avere senso; ripensandoci adesso, anche le storie che mi raccontava, dove gli animali le parlavano e dove i bambini volavano; il bello dei bambini, pensavo, era proprio quello. L'infanzia ha quel qualcosa di magico, che eleva ad un'altra dimensione; chi sogna e fantastica come loro, conosce una sensazione unica, incontra uno stato di tranquillità e incoscienza. I bambini hanno il loro mondo, e solo a loro appartiene. Il tempo è un ladro, pensavo. Ruba e non restituisce mai. Abbracciava stretta una bambola. Io sorridevo, all'idea che quella giovane fanciulla fosse davvero capace di credere che il piccolo personaggio di pezza avesse una vita. Ma chi sa ... Forse i bambini in fondo non hanno tutti i torti; anzi, non hanno alcun torto. Hanno solo quel coraggio di osare, di sperimentare, di credere. Le passai una mano fra i capelli; probabilmente lei non mi aveva neanche sentito. Si era solamente spostata, aveva cambiato posizione. Adesso dormiva supina, e la bambola si trovava distesa sul pavimento, precipitata dal bordo del letto. la luce della luna stava diventando sempre più lieve. In quel momento mi sentii un po' come il giocattolo, gettato a terra dimenticato. Forse davvero Angela non avrebbe più pensato a me ... forse di lì a poco non si sarebbe più neanche ricordata della mia esistenza. Ero assalito da troppe domande, e sgomento all'idea di dover lasciare tutto. Ma perché dovevo farlo? Stava diventan-

do grande ... forse era la cosa giusta da fare. Ma non ce la facevo a lasciarla sola, al buio, immersa in un mondo di preoccupazioni, gioie, adulti e responsabilità. Finché, con un movimento veloce, la bambina, sempre con incoscienza, allungò il braccio verso il pavimento per raccogliere il pupazzo, e tornare ad abbracciarlo; in quel momento fui assalito da una grandissima gioia. Avevo la prova, sì, la prova di fronte ai miei occhi, che era impossibile che Angela si dimenticasse di me; quando avrebbe avuto bisogno di me ed avrebbe sentito la mia mancanza, avrebbe fatto come con la bambola; mi avrebbe raccolto dolcemente e con un po' di incoscienza, senza nemmeno chiedersi perché mi avesse gettato a terra, mi avrebbe di nuovo stretto al cuore. Il buio aveva preso il sopravvento; riuscivo a malapena a scrutare i suoi piedini nudi che facevano capolino da sotto le coperte. Erano immobili, come fossilizzati; ma mi sembrava di vederli spostarsi, muoversi con piccoli scatti, quasi volessero mettersi a correre. Chi sa quanta strada avrebbero percorso, quei piccoli piedini, senza che io li potessi vedere. Avrebbero corso così tanto, per rabbia, per gioia o per puro divertimento, fino a diventare dei veri i propri piedi. Mancava poco e sarebbe scomparsa del tutto. Ecco, Non la vedevo più. Era stata sommersa dal buio, dall'incognito. Riuscii a stento ad uscire dalla camera e poi dalla sua casa. Era davvero una prova dura per me, abbandonare quel bruchetto. Ma adesso era una crisalide e ben presto sarebbe diventata una bellissima farfalla, e sarebbe diventata libera. Non avrebbe avuto più bisogno di me; cosa se ne sarebbe fatta di un amico immaginario?

*Sofia Fazzi*

## L'ASSEDIO

Era cosa piuttosto insolita che il figlio del re dei mezzelfi giocasse con la bambina di una serva, e forse in altri regni sarebbe stato considerato addirittura inammissibile, ma ormai nessuno ci faceva più caso. Io e Lunae eravamo amici, anzi, quasi fratello e sorella, e nessuno avrebbe potuto dividerci, nonostante avessimo solo sette e sei anni.

Quel giorno, tuttavia, qualcosa cambiò. Eravamo nella sala del trono, completamente deserta, fatta eccezione per noi due. Lunae sembrava spaventata. Era quasi il tramonto, e il sole illuminava il suo viso lasciando riflessi blu sui suoi capelli corvini. Gli occhi verdi brillavano come gemme preziose, le orecchie a punta sempre attente, l e sue mani affusolate chiuse a pugno, la voce tremante.

«Okeanos, io ho paura...mia madre...non la vedo da stamattina...»

«Non ti preoccupare, è tutto a posto» risposi.

Ma non era tutto a posto. Anche i miei genitori erano spariti.

Sentimmo delle grida provenire da fuori, grida di paura e dolore. Non avevo mai sentito voci tanto strazianti. Io e Lunae ci guardammo terrorizzati. I suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime, invece la mia fronte di sudore. Rumori di lame e colpi sordi provenivano dal corridoio. Capii subito che la guerra tra razze, tanto temuta e attesa con angoscia, era cominciata. All'improvviso i portoni della sala si spalancarono. Un gruppo di mezzorchi, creature immonde e orribili, apparve sulla soglia. Ci fissarono per una frazione di secondo, poi si gettarono su di noi. Strattonai Lunae da un lato, approfittando della goffaggine degli invasori per uscire dalla sala.

All'esterno ci aspettava uno spettacolo orribile: gente massacrata, i nostri assediatori che saccheggiavano le case e uccidevano il mio popolo. Mi guardai intorno nella speranza di vedere i nostri soldati riuscire a fermare i nemici, ma ovunque mi girassi erano i mezzorchi ad avere la meglio. Ad un tratto mi sentii sollevare da terra. Pensando che un invasore mi avesse preso, iniziai a divincolarmi, ma un attimo dopo ero su un cavallo, insieme a Lunae. Il mezzelfo che ci aveva tirati su era uno scudiero molto giovane,

e aveva una grande ferita aperta sul volto. Probabilmente era stato colpito poco prima di riuscire a raggiungere le stalle. Galoppando verso la porta delle mura, tra i cadaveri in mezzo alla strada ne intravidi due che catturarono la mia attenzione. Il mio cuore perse un battito, per una frazione di secondo smisi di respirare, per poi ricominciare affannosamente. Le corone sui loro capi erano colorate di sangue e gli occhi aperti e senza vita, come se l'anima li avesse abbandonati così perché anche dopo la morte potessero continuare a soffrire vedendo il loro popolo mentre perdeva ogni dignità sotto le lame di creature abominevoli. I miei genitori erano davanti a me, morti, tra molti altri cadaveri, in mezzo alla strada. Solo allora capii davvero le parole che a volte avevo sentito pronunciare da un vecchio servo scorbutico: "La morte non risparmia nessuno. Non importa che tu sia re, macellaio, soldato o schiavo, alla fine saremo tutti freddi e orizzontali, esattamente allo stesso modo."

Saltai giù dal cavallo senza pensarci due volte, e corsi verso i due corpi. Sentii Lunae che gridava il mio nome e lo scalpiccio degli zoccoli che dopo essersi fermati un momento avevano ripreso a galoppare nella mia direzione. Lo scudiero e la mia amica stavano tornando a prendermi. Avrebbero dovuto andare avanti e basta, senza curarsi di me. Un mezzorco si interpose tra me e loro, cercando di colpire il cavallo alle gambe, ma senza successo. Lo scudiero lo trafisse con un solo colpo di spada e, afferrandomi per la maglia, mi fece rimontare a cavallo. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dai cadaveri freddi e pallidi dei miei genitori. Mia madre, che in vita era stata una donna bellissima dagli occhi d'oro e il sorriso gentile sempre sulle labbra, ora giaceva in una pozza di sangue con il volto ancora contratto in un'espressione di dolore e orrore.

Avevamo appena attraversato la porta delle mura quando mi sentii prendere da dietro, cadendo di schiena a terra. Una grossa mano mi aveva agguantato per la cintura tirandomi giù dal cavallo. Vidi le inferriate chiudersi tra me e Lunae. Non avevano fatto in tempo a riprendermi. Mi voltai giusto in tempo per distinguere un mezzelfo sui cinquant'anni uccidere il mezzorco che mi aveva afferrato. Si capiva che aveva parecchia esperienza nella carriera militare. Perché tutti, in un clima del genere, continuavano a

pensare a me prima ancora che a loro stessi? Cosa importavano la dinastia o la posizione sociale in una tale situazione di morte?

Il soldato mi sollevò di peso e mi portò fin sulle alte mura. Lì mi assicurò una vecchia corda alla vita e, prima di calarmi giù dall'altra parte, mi guardò e mi sussurrò: «Per il re.»

A metà discesa la corda si spezzò. Caddi, ma senza urlare. Questa, in confronto a ciò che avevo visto fino a quel momento, sembrava quasi una bella morte. In fondo però non trovai il terreno duro e roccioso. Qualcuno mi aveva preso al volo, tra le braccia. C'erano donne, bambini, qualche superstite... e Lunae. Erano rimasti. Erano rimasti ad aspettarmi.

Mi fecero montare sul cavallo con la mia amica e partimmo al galoppo, senza meta. Un gruppo di sopravvissuti al massacro in cerca di una nuova casa, di una nuova vita, di speranza, ecco cos'eravamo, mentre alle nostre spalle la nostra amata città di Helress cadeva sotto i mezzorchi, protetta fino allo stremo dai nostri guerrieri.

Fu allora che giurai a me stesso che li avrei vendicati. Avrei combattuto contro quelle bestie infami e immonde, quelle creature di cui ci vergognavamo, perché condividevamo con loro metà del nostro sangue.

Avrei riconquistato l'onore della mia gente.

*Caterina Franceschini*

## COME AMARE I POTENTI

Il conte Stanislaus Waichjowski di Inowrocław vagheggiava pigramente tra le stanze del suo bel castello che un tempo, quando Polonia e Lituania erano ancora unite in un matrimonio imperfetto e traballante, dominava sulle miniere di sale e i campi coltivati del fu voivodato di Inowrocław.

Ne era passata di acqua sotto i ponti del conte Waichjowski: i Prussiani, che della praticità avevano fatto uno stile di vita, avevano incontrovertibilmente sancito l'inutilità del voivodato di Inowrocław, che sarebbe stato produttivo anche unito a Bygdoszc, con un risparmio notevole sui loro statisti onniscienti. Oltre a questo, avevano preteso una quota di controllo sulle miniere di sale della cittadina, prima di allora possesso esclusivo, per volere di Dio, dei conti Waichjowski.

Curiosamente, però, l'ultimo conte Waichjowski si era dimostrato un fervido alleato di "Sua Prussianità", distinguendosi dalla massa di vecchi nobili incartapecoriti ancora attaccati al sistema feudale. Un po' per il suo istinto di carogna, che lo portava ad asservire il più forte in attesa di una ricompensa come una iena che spera di cibarsi sullo sdegno del leone, un po' perché convertirsi al Protestantesimo non gli sembrava né costoso né impegnativo, il conte Waichjowski era finito per diventare un grande alleato dei Prussiani, innamorandosi perdutamente di quel popolo alto, biondo, glaciale nella fisionomia e nel modo di fare.

A dir la verità il conte Waichjowski, ormai trentacinquenne, pingue e con un accenno di calvizie, aveva destinato il suo cuore a un pezzo di Prussia in particolare: Abelke von Misessen, una rampolla della piccola nobiltà sassone, aveva fatto breccia sul conte, tanto che egli invitava la famigliari lei tutti i mesi, con sofferenza delle sue riserve di vino.

Il conte, diciamo così, voleva essere apprezzato un po' da tutti i Prussiani, e spesso invitava a banchetto qualche conte o marchese, più per studiare dal vivo un esemplare di Prussiano che per simpatia personale.

La sua ossessione per la Prussia si riversava anche nel castello, in quanto tutto doveva essere organizzato al millimetro: i conti dovevano essere rivisti cinque volte e la servitù doveva essere trattata per quello

che era, ossia un branco di fannulloni senza il benché minimo di cervello.

In territorio prussiano il conte aveva assistito personalmente a un paio di punizioni ai danni di un servitore, e ne era rimasto affascinato: il mondo, per i suoi vicini dagli invidiabili baffi, era un ingranaggio in cui tutte le rotelle dovevano incastrarsi perfettamente, e se per caso una non si incastrava, sicuramente non si aggiustava con baci e carezze.

L'incontro con i Von Missesen era imminente, l'indomani al massimo sarebbe spuntata la loro carrozza, e il conte si era finalmente deciso a chiedere la mano dell'amata Abelke e, per l'occasione, si era ben preparato. Il castello non era mai stato così lucido, nuove tende e panneggi coprivano finestre e divani, le stalle profumavano di rosa e lui, il conte Waichjowski in persona, si era procurato un abito costosissimo all'ultima moda prussiana. E così, tutto gaudente nei suoi gai pensieri che lo vedevano già convolare a nozze, il conte si ritrovò sulla soglia dei suoi appartamenti.

Dovrei forse riprovarmi il vestito?-, pensò il conte, che quel giorno lo aveva indossato e fatto stirare già quattro volte, e senza aspettare di rispondergli spalancò la prima porta, proseguì per un corridoio e sbucò nella sua stanza da letto, addobbata di festoni dorati.

Il colpo che gli prese! Sul vestito, che su suo ordine era stato lasciato sul letto stirato e profumato, sonnecchiava Boniek, il gatto rognoso di un suo giovane servitore.

“BESTIACCIA!” fu l'urlo di guerra del conte; il gatto si drizzò in piedi e alla vista del conte incombente si gettò a terra, tuffandosi sotto al letto.

“PAWELEK!” ululò il conte, paonazzo e ansante, che dovette cercare il sostegno di un mobile, perché il gatto, sul vestito, ci si era pure fatto le unghie.

Al richiamo rispose un giovane, smilzo e malvestito, che fece capolino nella stanza.

“Conte Waichjowski...” ma il giovane non finì neanche la frase, perché era evidente che il conte era in crisi, e gli si avvicinò.

“il gatto...” rantolò il conte, “Cosa?” chiese l'ingenuo Pawelek.

I loro sguardi si allacciarono per un secondo.

“IL TUO MALEDETTO GATTO HA ROVINATO IL MIO VESTITO!”

il conte aveva ritrovato vigore, aveva spinto Pawelek e poi l’aveva ripreso per la collottola, come se stesse giocando con un’invisibile pallacorda.

Pawelek sbiancò così tanto da rendere viola il suo colorito, per via delle vene, e conoscendo gli sbotti d’ira del conte se ne stette zitto, tanto sarebbe stato strapazzato per bene, che lo avesse voluto o no.

“Sei il peggiore... il più imbecille... il più...” diceva il conte ad ogni strattone, sputacchiando in faccia all’esanime servitore, accompagnando ogni “più” con un calcio negli stinchi.

Il conte si voltò verso il vestito, e Pawelek si convinse di essere spacciato. Eppure, il conte mollò la presa. Alzò gli occhi al cielo, fissò per qualche secondo un punto vuoto, la sua carnagione tornò al consueto colorito e si rivolse a Pawelek con un ghigno sardonico per nulla rassicurante: “Dovrai pagare” disse.

“Sì mio signore, qualunque...”

Sul viso del conte di dipinse un sorrisino furbo, troppo furbo.

“Riempi il catino d’acqua. Veloce.”

Pawelek lo fece, stupendosi della rapidità della sua azione nonostante il corpo pervaso dai tremiti, senza domandarsi il perché di una richiesta così fuori luogo.

“Portalo qui, davanti a me.”

Pawelek eseguì.

“Adesso prendi il gatto, è sotto al letto.”

Di nuovo Pawelek eseguì l’ordine, andando a ripescare il povero Boniek dal conforto delle tenebre.

Tornò verso il suo padrone col gatto stretto in braccio, e attese ad occhi bassi il colpo che gli avrebbe mozzato il fiato.

“Affogalo.”

Pawelek sollevò lo sguardo, incredulo. Stava scherzando? Che il conte fosse impazzito? Impossibile, non c’era un’ombra di scherzo negli occhi del conte, e tantomeno di follia: erano freddi, e molto decisi.

Il gatto parve comprendere qualcosa, perché emise un sottile miagolio, provando a fuggire dalla stretta.

“Affogalo sotto ai miei occhi, o giuro che vedrai i tuoi figli morire di fame.” Pawelek esplose in lacrime, ma il conte non voleva saperne, anzi! Dentro di sé era in estasi, stava dando prova di essere un vero Prussiano, un uomo capace di fare le cose giuste al tempo giusto, senza dare spettacolo, e già pregustava Albeke sciogliersi davanti al suo racconto, magari abbellito con qualche dettaglio puramente spettacolare...

“Affogalo adesso o conoscerai tante bastonate da diventare più storpio del nano del villaggio!”

Pawelek tirò su col naso, e ancora scosso dai singhiozzi guardò un’ultima volta Boniek. I loro sguardi si intrecciarono e si fusero, gli occhi azzurrognoli e lacrimosi del ragazzo con quelli dilatati e inespressivi del gatto. Poi Pawelek avvertì il freddo sulle sue mani, che stringevano forte una massa combattiva e bagnata, come stregate dalla forza dello sguardo e del ricatto del conte.

*Jacopo Frati*

## Terzo Classificato

### PER UN GRAMMO DI SPERANZA

#### *Il mare uccide*

... E non c'è niente di speciale nel cielo terso, irreali, solo le mie grida di felicità che resistono al vento ardente. Un' indescrivibile sensazione di libertà mi ha annebbiato il cervello. Sono libero. Libero di andare altrove, di varcare ogni limite e di lottare con un pesce qualunque. In fondo ho già le guance segnate da cicatrici di guerra, tortura, violenza, sfruttamento. Piccoli passi in direzione del barcone. Il cuore mi batte forte solo a guardarlo. Abbraccio la mia maledetta sfortunata terra e mi imbarco ad occhi chiusi sul "topo". Per un attimo mi ritrovo immerso in una folla così eterogenea, che mi sento seduto su una nuvola, mentre galleggio tra le voci indistinte. Ti sembrerà forse strano, ma tutti abbiamo qualcosa che ci accomuna, che ci rende riconoscibili: abbiamo nello sguardo la paura. La paura ti cambia i tratti del volto, ti disegna nuove espressioni.

Sapore di sale.

Sapore di speranza. Ma come sai non è per sempre.

Non più.

L'Africa è solo un punto all'orizzonte e il nostro barcone è inchiodato sulla stessa onda da giorni. Non c'è vento, né il canto degli uccelli, neppure uno scoglio a dare illusione. Il mare, nel bel mezzo del Mediterraneo, è solo nemico della sopravvivenza. Non è come l'acqua di una sorgente, pacifica e rigogliosa, né come quello che si vede sulle spiagge. Qui, il mare è solo un tormento nello stomaco. Sollevo le braccia al cielo e, senza temere la furia dei raggi, spalanco la bocca. Soffio con i miei miseri polmoni e chiedo, a Dio, una tregua, qualche goccia di pioggia, una leggera danza di vento. Ma il sole mi entra nella gola e succhio ogni goccia d'acqua fino a seccarmi le labbra.

L'Africa è sparita e con lei anche i sorrisi delle madri che cercano di consolare i loro bambini, promettendo che presto tutto finirà, raccontano una favola a cui neppure loro credono più. Andiamo in Italia, dicono che

laggiù si stia bene, che si possa costruire qualcosa e che una bomba non sia pronta a buttarla giù. Tutto si è bloccato. Solo il mare continua a sussurrare la sua storia, in piccoli bisbigli di onde. Giorno dopo giorno. Con il sole che picchia troppo forte e nulla appare all'orizzonte, nemmeno il nuovo approdo. La benzina è finita e il vento è lontano, chiuso in una grotta perduta. Il sole è una belva assetata. Sono stanco, deperito, privo di energie, immergo le mani nel Mediterraneo, i pesciolini le sfiorano, mi fanno il solletico e continuano la loro marcia. Gioco con le calme onde e nelle vene si attenua l'incendio. Mi bagno la fronte sudata e nel silenzio che la mia mente riesce a creare, vedo davanti a me, nitido, il volto spento di mia madre. Vedo i suoi occhi che si riempiono di lacrime finché non ne cade una che lentamente scende sul suo profilo morbido, tracciando un solco che lascia intravedere la sua anima. Continua a fissarmi con i suoi occhi neri, neri come i suoi pensieri, neri come le sue urla strazianti. Dentro muore ogni secondo che passa, fuori continua a vivere come un fiore appassito. Ad un certo punto la sua voce, che tanto somiglia a quelle delle madri che ora sono sdraiate accanto a me, rompe l'assordante silenzio. Mi esorta a resistere sussurrandomi che la mia vita inizierà soltanto dopo aver toccato col piede straniero la terraferma. Porta le mie mani sul suo cuore, le batte veloce, accelerando, frenando, sussultando, forte come le sue grida la notte in cui mio padre è morto, saltato in aria per un ordigno, lasciandola sola nell'insensibile e cattivo mondo: una donna in un paese in cui è sbagliato nascere donna. Ho sete, non riesco a cogliere più le sue parole. Il caldo infernale mi brucia la pelle. La terra della salvezza è ancora lontana e la vecchia patria è sparita ormai da un pezzo.

Fermi. Sospesi. Non più quelli che eravamo prima, non ancora quelli che saremo. In attesa. In attesa di un alito di vento che ci spinga lontano da quell'onda ottusa. Qualsiasi destino ci accoglierà sarà più dolce che aspettare la morte in mare aperto. Attorno, solo azzurro, cielo e mare. Nessuna forma di vita si agita in quel deserto di acqua. Osservo attentamente a caccia di un segno che dia coraggio. Nulla. Vana speranza. All'improvviso, senza nemmeno rendermene conto, ho paura. L'incoscienza dei miei diciassette anni mi ha portato a non calcolare il rischio. Lo stomaco mi si

attorciglia e punge come rami d'edera. Esausti ed affamati, in ognuno di noi monta la stessa ossessione: cibo. La fame galoppa come un cavallo pazzo. Non voglio morire così. Non a diciassette anni. Sono terrorizzato. Elif sorride a Hana. Sono giovani. Sono innamorati. Sono spensierati. Oltre la sfiducia che attanaglia tutti. Il sole batte senza sosta, un mostro crudele che non ha alcuna pietà, indifferente alla nostra sofferenza. Ogni resistenza crolla, ogni muro si infrange. La morte si avvicina. E cado.

Apro gli occhi, ma mi trovo circondato dal filo spinato. Di nuovo il mondo termina al di qua del reticolo. Anche se il campo di accoglienza non è una prigione, anche se al di là del filo spinato si ammucciano decine di isolani che osservo, rispuntano in me le catene. Attorno sfilta il paesino, l'isola di Lampedusa, terra promessa, bellissima, da lasciare senza fiato chi vi approda e provocare una sorta di mal d' Africa. Ti attrae come in un grande campo magnetico, ti strega e ti seduce come una Circe. Alcuni degli abitanti rimandano un sorriso di compassione, di comprensione, cercando quasi di infondere la speranza, la fiducia, la riscossa; altri, invece, hanno tatuati sul volto la durezza, il sospetto, l'aggressività, la minaccia, l'odio.

*L'odio uccide.*

“Abbiamo imparato a volare come uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo imparato a vivere come fratelli.” M. L. King.

*Erestina Lleshi*

Segnalazione d'Autore

## *IL DIARIO DEL COMPLEANNO*

Cara sorellina,

Mi dicevano che saresti venuta al mondo dopo nove mesi. Che saresti stata piccola ed indifesa. Che ti avrei visto in una culla di ospedale. Che avresti pianto giorno e notte. Che forse potevi somigliarmi. Che saresti stata la creatura più bella e graziosa dell'universo, più elegante della dolce gazzella, più soave dello zefiro gentile, più luminosa della luna piena, più flessuosa del ramo che ondeggia e nel sinuoso portamento più leggiadra del capriolo. Che avrei dovuto proteggerti ma soprattutto comprenderti. Che avrei potuto tenerti tra le braccia e accarezzarti il viso con le mie manine. Che avrei dovuto vegliare su di te, rimboccarti le coperte e rimanere tutta la notte accanto al tuo lettino per assicurarmi che stessi bene. Quanto ti ho aspettata! Avevo quattro anni quando mamma si sentì male ed andò all'ospedale. Ero agitatissima e rimasi sola con la nonna incollata al telefono in attesa di un segnale. Stetti lì per ore ma non arrivò nessuna notizia. Mi addormentai, da quanto ero stanca e preoccupata, coccolata dagli abbracci calorosi della nonna. Papà aveva chiamato per annunciare il tuo dolce arrivo. Finalmente eri riuscita a vedere il volto raggiante della donna che per nove mesi ti aveva tenuto nella pancia. Ricordo il respiro che ti allargava il petto fragile ed invincibile allo stesso tempo. I tuoi polmoni che si gonfiavano come un palloncino pronto a scoppiare. Eri nata da poche ore e piangevi con una bolla di saliva in bocca. Nove mesi e un attimo: il trionfo della vita. Il giorno in cui abbiamo deciso il tuo nome è stato toccante. Mamma, dal cuore d'oro, diede questo compito al nostro vicino di casa che non aveva figli. Voleva condividere la sua gioia immensa con una persona privata dal destino di guardare profondamente negli occhi un figlio e pronunciare il nome da sempre desiderato. E così la tua nascita riempì il vuoto di un'altra famiglia, nel cielo apparve un cerchio di speranza con colori dell'arcobaleno. Eravamo felici e, felice anche il vento che batteva alla porta per entrare. Spalancò la finestra e

gettò dentro i fiori rosa. Un suo regalo per te. Ho impresso nella mente i momenti indimenticabili della nostra infanzia. Di tutte quelle volte che abbiamo giocato insieme nella nostra cameretta; di tutti quegli anni in cui mi chiamavi Deta perché eri troppo piccola per scandire il mio nome; dei nostri primi giorni di scuola quando ti salutavo dalla grata del cancello verde che separava i grandi dai piccoli. Tu, con il grembiolino bianco e nero un po' sporco di cioccolato, mi aspettavi con le labbra poggiate sul cancello freddo. Correvo da te, ci toccavano le dita tra quei quadratini di ferro e un sorriso ti si abbozzava sul volto. Ricordo le lunghe vacanze nella nostra casa in campagna. Eravamo le bambine più spensierate del mondo. Correavamo nei campi che erano tanto e tutto ci attraeva. Ci divertivamo a salire sugli alberi. Vivevamo un po' come Alice nel Paese delle Meraviglie. Che pace silenziosa! Si sentivano solo le nostre grida e la voce della zia che ci chiamava perché era l'ora del pranzo. Eravamo così contente di rincorrerci saltando da un poggio all'altra che la zia, per pranzare, doveva richiamarci più volte. Il cane che stava fuori, incominciava ad abbaiare per attirare l'attenzione su di sé e aiutare zia a farci rientrare. Zio, dall'altro canto, ci ricordava che dovevamo aiutarli nei lavori quotidiani. Troppo comodo mangiare, dormire e, non fare niente dalla mattina alla sera. Chi stava meglio di noi in quell'Eden terrestre. Le nostre giornate nella capitale, invece, ruotavano attorno ai libri. Nei freddi inverni, quando mamma ci permetteva di infilarci nel suo lettone, si divertiva a raccontarci le favole; ci metteva con le gambette incrociate come fachiri di fronte a lei e ascoltavamo la sua voce armoniosa. Ce n'era una in particolare che a distanza di anni è ancora rimasta impressa nelle mie memorie, era la storia di due vecchietti, moglie e marito (il libro li raffigurava ad ogni vignetta vivaci e saltellanti). La mattina il vecchietto uscì di casa con una mucca dicendo alla moglie che sarebbe andato al mercato del bestiame a venderla, ma lungo la strada incontrò un amico che aveva una pecora e gli propose di fare con lui lo scambio; si abbracciarono perché entrambi contenti e, così si rimise in viaggio verso la fiera per vendere la pecora, ma incontrò un amico con un sacco di mele che gli propose di fare uno scambio. A quel punto pensò di tornarsene a casa perché ormai non poteva vendere le mele alla fiera

del bestiame. Quando tornò nella sua tenuta la moglie lo strinse tra le braccia dicendogli che avrebbe cucinato una torta di mele. Chiedevamo alla mamma di leggercela almeno tre volte la sera perché vedere la felicità stampata sui volti di quei due vecchietti, nonostante fossero stati raggirati, ci dava una tale gioia da non vederci nulla di male. Ci addormentavamo fissando quella figura immaginaria mentre assaggiava la torta in mezzo ad un prato fiorito. Che meravigliosa infanzia la nostra, fatta di poche ma essenziali utilità, costellata da tanti sani principi. Leggendo queste righe una lacrima solitaria ti farà brillare gli occhi nostalgici. Vivere lontano da casa, dalla nonna, dagli zii, cugini e vederli cambiati ogni volta che torniamo in Albania, mi fa pensare a quanto il tempo stia scorrendo inesorabilmente e a quanto delle loro vite stiamo rinunciando e non saremo mai in grado di recuperare.

Buon compleanno.

*Blerta Lleshi*

## Primo Classificato

### *UNO, DUE, TRE*

Uno, due, tre... Avevo contato anche allora, amore mio, e poi clic. Avevo contato le stelle o i secondi prima di rubare un istante al cielo o i muti passi della sera, e poi clic. È sempre stata una storia di ladri, la nostra, e i crimini si sono accumulati sulla nostra pelle come polvere in una catapecchia abbandonata. Ero io, la catapecchia abbandonata. Tu eri la polvere e mi eri passato davanti senza accorgerti di me, della Leica e di quell'insensato conto: avevo rubato te, non un istante al cielo, mai un istante al cielo. Solo dopo te ne rendesti conto: guardasti me, accigliato, poi l'obiettivo della macchina fotografica ed eccola! Tutta la storia dell'umanità era nei tuoi occhi. Scoprii il tuo nome, ricordi? Eri un ballerino e mi dicesti Ho uno spettacolo, stasera, così rabbrividi per il pericolo o per il freddo o per l'eco di quel clic e ti dissi - Ci sarò, stasera.

Fu la prima volta che ti vidi danzare. Le affilate note di Wagner tingevano l'aria come le dita sporche di un pittore, eppure eri tu la musica e i colori e l'uragano di ricordi nel mio petto – mia madre che si lasciava morire, Luk che gridava la mia colpa, le catene che mi tagliavano la lingua giorno dopo giorno. Contai anche allora, amore mio, e poi uno scatto in piedi. Contai i minuti che passavano o gli spettatori che se ne andavano o le possibilità di trovarti ancora, e poi uno scatto in piedi. Ti vidi quando stavi per uscire dal camerino. Entra pure, annuisti dopo un passo indietro, e – ammettilo – comprendemmo entrambi. Ammettilo. Ti sto forse chiedendo troppo? Somiglia alla ricerca di un capro espiatorio? Un mattino, allora, non una notte, mai una notte. Una poesia, non una fotografia, mai una fotografia. Il rifiuto di uno sconosciuto, non il tocco di un amante, mai il tocco di un amante. Vedi quello che vedo io? Avevo contato le stelle e le stelle avevano contato su di noi, ma è sempre stata una storia di ladri, la nostra, perciò stordiamoci, spogliamoci, uccidiamoci fino a diventar noi stelle e tutti gli occhi ci scorgeranno.

Nessuno ci scoprì, ma riversatici in strada ci passò accanto una di quelle

creature della discordia, figlia delle Malebolge, che del sospetto fa la sua bandiera. *Heil Hitler*, recitò, io attesi il tuo turno e tu esitasti, così *Heil Hitler* mi affrettai a rispondere. Heil. Il tuo dissenso era nel sussulto che ti scuoteva prima di una risata, nel modo in cui intrecciavi le dita ai miei capelli, nelle canzoni che mormoravi con voce scordata.

Era già primavera quando ballammo tutta la notte, tra la finestra con le tende bianche e il tavolino con le macchie rosse di vino, perché ti avevo chiesto insegnami e tu mi avevi preso per mano. Uno, due, tre... andavi ripetendo, uno, due, tre... E ridevamo, ridevamo, ridevamo, e non aveva senso, e io ero la catapecchia abbandonata e tu eri la polvere, e ridevamo nel folle turbinio del nostro giovane amore. Se la morte avesse voce, che suono avrebbe?

Il mattino dopo, quando s'era levato il sole e non l'intreccio dei nostri corpi, vidi le lacrime che volevi nascondermi. Trattavi i tuoi pianti come un bambino protegge le misteriose chiavi arrugginite che ha trovato per caso o scherzo del destino, eppure quella era una casa sperduta e non esistevano porte.

*“Da bambino, cosa volevi diventare?”*

*“Libero.”*

*“Io e te non saremo mai liberi.”*

Il tuo dissenso era nella disperazione. Te lo ricordi? Io ero il fotografo e i nei sulla tua schiena di neve erano le costellazioni con cui volevo bruciarvi la bocca, ma il bianco verrà sempre sporcato dal rosso, amore mio, e nemmeno il tempo potrà cambiarlo

Avete voluto iniziare ad odiarmi da quel momento, tu e le tue paure e i tuoi pianti al sole. *Devi trovare una donna, continuavi a ripetere, trova una donna e baciala davanti a tutti, baciala, ci scopriranno, Hans, ci scopriranno...* E io alzavo la voce, non respiravo, ripensavo al pericolo o al freddo o all'eco di quel *click*, e amarsi di notte è roba da matti, scappa. *Scappa*. Ci sono dei demoni. Ci sono dei matti. C'è uno specchio, davanti a noi.

Pioveva. Il cielo, non potendo asciugare le nostre lacrime con il suo manto oscuro, piangeva con noi. Gocce affilate come dardi colpivano i marciapiedi. Correvo. Avevo trovato il teatro silente come un cimitero e un'ombra

mi aveva sussurrato che, ferito, eri finito in ospedale. Seppi del tuo dissenso – della rabbia e della denuncia che i tuoi passi avevano sputato – ed era già troppo tardi. Perché lo avevi fatto?

Accanto allo scomodo lettino, ti porsi la prima fotografia, un foglio di carta e il vanto di ogni ladro, in essa la primavera e le tende bianche e le macchie rosse di vino, e se la morte avesse voce che suono avrebbe?

*“Ricominciamo a correre. Fuggiamo in America. Possiamo essere liberi o possiamo essere morti.”*

Piovevamo. I nostri occhi, non potendo asciugare le lacrime del cielo con il loro manto oscuro, piovevano con lui. Correavamo. Mettemmo tutto a soqqadro – gli armadi, i cassetti, le valigie colme delle nostre vite, i *ti amo*, i demoni, i matti, i *mi dispiace*, uno, due, tre...

Ci concedemmo un'ultima notte e il giorno non ci concesse alcuna pietà. Il nostro ultimo bacio aveva creato una porta e gli agenti della Gestapo irrupperono nella casa sperduta ghermendo i nostri corpi nudi come selvatiche arpie. Un colpo. Qual era l'oltraggio più grave per loro, la sfida dell'arte o la sfida dell'amore? Due. Era stato un suicidio, il tuo? Tre. Perché lo avevi fatto? Quattro. Ti sto forse chiedendo troppo? Cinque. Somiglia alla ricerca di un capro espiatorio? Sei. Sei. Il numero di fotografie che ti avevo regalato. Il numero di ballerini che avevano progettato lo spettacolo contro *il Führer*. Il numero della cella in cui ti avrebbero rinchiuso. Quando mi risvegliai tu non c'eri più e pensai che io non ci sarei stato a breve, perché avevano preso l'oppositore e sarebbero tornati per il sodomita, e quando ti ritrovai te n'eri già andato. Avevi avuto vita brevissima, nel carcere, un paio d'ore e i tuoi compagni di condanna ti avevano assalito come lupi affamati, stringendo le manette attorno alla tua gola. Il tuo corpo sarebbe finito in una fossa senza nome, il tuo nome nelle pagine dimenticate del tempo. L'intera storia dell'umanità era nei tuoi occhi – forse è per questo che desiderai strappare i miei, assieme ai vestiti e ai ricordi e al cielo e alle fotografie e alle maledette stelle.

Oggi ho strappato dei fiori per te, amore mio, bianchi e rossi come le aurore e i tramonti. Ho ricominciato a correre, ma c'è un momento nella vita di un uomo in cui la fuga si trasforma in smarrimento. La primavera

dell'America non ha conosciuto il folle turbinio del nostro giovane amore e la mia Leica non ha più sentito il tocco dei miei polpastrelli. Ventinove anni e le strade di New York hanno ruggito il tuo grido soffocato tra le invalicabili mura della tua tomba. Ventinove anni e siamo finalmente liberi. Ventinove anni e, mentre stringo con una mano un foglio di carta e il vanto di ogni ladro e con l'altra una pistola, Stonewall ci ridà la vita: *noi siamo ovunque*. Amarsi di notte è roba da matti, *scappa*. Scappa. Ci sono dei demoni. Ci sono dei matti. C'è uno specchio, davanti a noi. Uno, due, tre... Conto anche ora, amore mio, e poi *clì*.

*Gaia Dal Poggetto*

## Secondo Classificato

### *AMARE SVOLTE*

Per molti giorni ho scrutato il foglio bianco davanti a me e la tua lettera accanto, nella speranza di riuscire a trovare le parole più adatte, più oneste e semplici per rispondere a quell'unica frase e dirti tutto ciò che sentivo di doverti dire. Ma tutto ciò che scrivevo mi pareva banale. Oggi, mentre camminavo lungo la strada grigia e sassosa, ho alzato gli occhi al cielo; un movimento così umile che, però, raramente viene fatto. Era lo stesso cielo di quel primo pomeriggio di ottobre di ben quindici anni fa: ora luminoso e festoso, ora nuvoloso e imbronciato. Le nuvole giocavano a nascondere il sole e un profumo di margherite mi ha riempito il petto di nostalgia. Ho subito pensato a te. Perché non eri lì con me? Come è possibile condividere segreti, emozioni, difficoltà, una vita quasi e poi perdersi così? Troppo velocemente i rapporti cambiano. Alcuni si modificano anche più brutalmente del nostro; magari oggi siamo dei preziosi diamanti per qualcuno e il giorno dopo siamo pietre grezze e opache da buttare via. Nella casa in cui abito adesso riesco a scorgere il mare. Le sue onde alte ed energiche mi ricordano la tua forza, il tuo dinamismo. Ripenso a quando andavamo a fare le nostre lunghe passeggiate sulla spiaggia, impreziosite dai nostri lunghi discorsi. Io ti raccontavo tutto di me, tutto ciò che mi faceva stare male e tu riuscivi sempre a farmi arrabbiare, perché mi sputavi in faccia la verità, ma proprio per questo tuo modo di fare riuscivi a farmi reagire. Quel pomeriggio di ottobre eri come il cielo. Fingevi di essere serena, ma l'oscurità ombrava il tuo bel viso come le nuvole facevano con il sole. Poi piangevi. Non volevi sfaldare un esempio, né sfilacciare un modello, una sorta di guida per me, per la tua "bambina" e per questo tacevi, fingendo che andasse tutto bene. Non rimanerci male, ma sei una pessima attrice per una spettatrice come me. E assieme a ciò adesso si aggiungeva la paura che ti giudicassi malamente. Avevi tradito. Avevi tradito tuo marito, avevi tradito una promessa che vi congiungeva per l'eternità. E adesso la delusione e la sensazione di essere sbagliata ti dominavano, continuavi a

piangere e per questo ti odiavi, perché io ero lì e ti guardavo senza la tua maschera. Ti sentivi fragile, sporca nell'anima, sentivi di aver frantumato quel modello ideale di genitore, indispensabile per la mia crescita, per la formazione della mia persona. Sentivi che la situazione ti era scivolata di mano, sentivi di aver perso il controllo della tua esistenza. Ci piace avere tale controllo, perché ci fa sentire sicuri e invincibili. Ma le cose che riusciamo a controllare per natura sono davvero poche. Sentiamo dolore se cadiamo e ci facciamo male, ci viene la pelle d'oca quando abbiamo freddo, arrossiamo se siamo in imbarazzo. Ci innamoriamo di chi non dovremmo e si potrebbe chiamare a raccolta anche tutta la volontà che si ha in corpo per cercare di controllare tale sentimento, ma il cuore segue una strada tutta sua, parallela alla forza della razionalità; esercitare il controllo ci riesce molto difficile e le nostre reazioni parlano da sole. Siamo diventate complici io e te, contro tutto e tutti. Quel tradimento, quel tuo *lui*, era il nostro segreto. Ora sento essere giunto anche per me il momento di confessare, come hai fatto tu quel pomeriggio. Ti ricordi di quella festa a cui non volevi che andassi? Odiavi le mie amiche e il ragazzo con cui ero fidanzata a quel tempo. Ti ho mentito, mamma, come d'altronde gli adolescenti fanno spesso, ma sono sicura che tu hai sempre saputo la verità. Sono andata a quella festa, ti ho detto di aver lasciato quel ragazzo. Avevo anteposto la tua opinione a lui, opinione che per me contava più di ogni altra cosa. Ma spesso il destino ha più fantasia di noi e ci mette in condizioni di seguire quello che veramente abbiamo dentro e che magari abbiamo soffocato nelle profondità del nostro cuore. Ci siamo rimessi insieme, mi ha seguita qui in America e siamo andati a convivere. Ti ho negato di entrare nella mia vita sentimentale. Ti ho negato di starmi vicina per tutti questi anni in cui siamo state divise dall'oceano e in cui ti ho lasciato con il dubbio riguardo a ciò che potessi pensare di te. Non potevo abbandonare la vita continuando a portare questa pietra pesante sul mio cuore, che mi ha impedito di parlare apertamente con te per tutto questo tempo, come invece facevamo durante quelle passeggiate sulla spiaggia, mentre il sussurro del mare ci coccolava l'anima. Tu nella lettera mi hai scritto solo un'unica frase: "Perdonami. Ti voglio bene". Ma io non ho

niente da perdonarti. Giudicare fa parte di noi, è vero, ma io non l'ho mai fatto nei confronti di quella tua azione. Continuamente sentiamo ripetere frasi come: “Non spetta a me giudicare, però...” oppure “Non per essere cattivi, ma hai visto quello là?”. Ci fermiamo troppo spesso alla superficie e un piccolo dettaglio ci fa credere di tenere in pugno la totalità delle informazioni. Se qualche conoscente ci guarda, ma non ci saluta, crediamo che ce l'abbia con noi e, nella migliore delle ipotesi, gli diamo del maleducato. Se scopriamo qualcuno tradire siamo sicuri di conoscerne le motivazioni. E se invece iniziassimo a focalizzarci un po' di più sulle nostre vite? Ne scopriremmo le somiglianze. Il tuo tradimento è simile alla fuga di migliaia di donne che scappano da violenze coniugali; la mia vita è simile a quella dei pazienti che tentavo di curare invano. Ho capito che hai compreso tutto quando, in una delle nostre conversazioni telefoniche, mi hai domandato se avessi paura della morte. Non ti ho risposto, perché quando me lo hai chiesto mi è parso di vederla in piedi davanti a me, pronta per strapparmi troppo presto da questo mondo. Adesso posso risponderti di no. Non è la morte che ci fa paura, ma la vita. E ogni volta che ci stupiamo di quanto sia difficile affrontarla e complicato spiegarla, dobbiamo ricordarci che tutto può cambiare in una frazione di secondo, in un impercettibile, fulmineo istante. Questa lettera è la mia svolta, che mi ha permesso di recuperare una parte indispensabile di me. Te.

Cercami nel mare, nel cielo felice, in quello triste, in quello spento e in quello stellato, raccontami di te e della tua nuova vita. E ricorda che quel *lui* era la tua svolta, che ti ha permesso di tornare a splendere più che mai

Ti voglio bene

La tua bambina

*Giulia Dell'Osso*

*“L’AMICIZIA GIOVA SEMPRE,  
L’AMORE INVECE PUÒ ANCHE NUOCERE”*

Da sempre si discute sulla linea che divide l’amore dall’amicizia; molti sostengono che essa sia sottile e che sia possibile che col tempo uno dei due sentimenti sfoci nell’altro. Spesso ci si chiede anche se l’amicizia non sia uno dei tanti tipi di amore che si possono incontrare durante il corso della vita come, per esempio, quello fraterno.

In fondo i due sentimenti sono piuttosto simili: in entrambi i casi si vuole profondamente bene all’altro che si è sempre pronti ad aiutare in caso di bisogno. Eppure nell’immaginario comune sopravvive una distinzione abbastanza netta fra questi due legami: se l’amore è spesso rappresentato come un sentimento molto travolgente e in grado di sconvolgere la vita delle persone, l’amicizia è invece percepita come qualcosa di più tranquillo e a volte più duraturo. Infatti spesso gli amici sono “il porto sicuro” in cui ci si dirige dopo una delusione amorosa. E a volte l’amore è anche percepito come un’amicizia “con qualcosa di più”.

Molti ritengono che la grande differenza fra questi due sentimenti risieda nell’attrazione sessuale, che è presente nella relazione amorosa, ma assente nel legame fra amici. Generalmente infatti l’amicizia, a differenza dell’amore, è un sentimento platonico; eppure esistono anche persone che, nonostante non provino attrazione sessuale per nessun essere vivente, desiderano comunque intrattenere una relazione romantica con qualcuno che possa capire le loro esigenze.

Perciò la vera grande differenza fra i due sentimenti risiede nell’“attrazione romantica” che le due persone provano l’una per l’altra; essa è inoltre più complessa e “fragile” della mera attrazione sessuale poiché, se quest’ultima deriva principalmente dall’aspetto fisico del partner, non è possibile invece identificare esattamente ciò che scatena la prima.

Si può anche notare come nell’amicizia esistano forse molti più livelli di intimità di quanti ne esistano in una relazione amorosa, che è spesso rappresentata con un livello di intimità unico e totale.

Entrambi i sentimenti possono comunque svanire o affievolirsi col tempo,

oppure incrinarsi a causa di liti e opinioni troppo diverse riguardo a un argomento di grande importanza per una o entrambe le persone coinvolte; e sebbene spesso si pensi che l'amicizia giovi sempre, e che invece l'amore possa anche nuocere, ciò non è affatto vero; il dolore che può causare un amico non è certo di minore portata rispetto a quello che può provocare un fidanzato.

In entrambi i casi esistono anche legami "tossici", fra cui le famose cattive amicizie di noi adolescenti, che portano almeno una delle due persone se non entrambe, a soffrire.

Sono perciò tanti i punti che accomunano questi due legami, tanto che molto spesso noi stessi ci ritroviamo a confonderli l'uno coll'altro. Una cosa che comunque condividono con tutti gli altri sentimenti è la loro mutabilità, quello che una volta era amico un giorno magari sarà amante o nemico, e viceversa. Tutto ciò è dovuto al fatto che le persone col tempo cambiano, e così cambiano il loro sentimenti.

*Anna Berti*

*UNA RAGAZZA FORTUNATA***15 agosto**

Come sono in ritardo! Marco arriverà a momenti, accidenti a me e a questo armadio. Oggi è anche il nostro anniversario, non posso davvero uscire in pigiama. E questi capelli? Devo sistemarli! E queste occhiaie? Dovrò rubare il correttore di mamma. Perché nei giorni importanti deve sempre succedere qualcosa d'imprevisto? Mai una volta che tu possa presentarti al massimo delle tue possibilità. Stai tranquillo che, poi, quando resterai chiusa in casa tutto il giorno, i tuoi capelli saranno di sicuro morbidissimi e la tua pelle luminosa. Il fatto è che con lui vorrei presentare sempre il meglio di me. Vorrei tanto che lui non desiderasse che me, come io non desidero che lui. Probabilmente pretendo troppo, è risaputo a livello globale che le mele sono fatte per cadere dall'albero, così come le storie d'amore sono fatte per finire. Ora come ora, però, sembra tutto lontano. Io e Marco ci siamo e ci amiamo, cos'altro importa? Non abbiamo bisogno di niente e nessuno se non del nostro amore. Sono così fortunata!

**31 dicembre**

Dunque: vestito, calze, trucchi... c'è tutto. Devo muovermi, Marco sta arrivando. Partiamo per le Dolomiti, un capodanno solo tra me e lui, non c'è cosa che potrei volere di più: è assurdo come un'unica persona possa bastarti per tutte le altre. Ho sempre preferito il mare alla montagna, questo è vero, ma che importa? Con lui qualsiasi posto è casa. Io sento solo di amarlo. Lo amo con ogni mia forza e di lui amo infinitamente tutto. Amo il suo sguardo smarrito quando si sente a disagio e il suo sguardo sicuro quando mi fissa, quasi a volermi dire: sono sicuro di te, di me, di ciò che siamo. Lo amo quando mi abbraccia e, in quel momento, ogni mia paura svanisce. Lo amo quando i suoi baci somigliano ai piedi di un bambino che, temendo di cadere, avanzano piano piano. Quando passeranno gli ultimi secondi di questo anno, non potrò pensare a niente se non alla fortuna che sto avendo, non vorrò niente che io non abbia già.

## **12 gennaio**

Marco ha trovato un lavoro, sono così contenta per lui! Questo è il lavoro che ha sempre desiderato e vederlo così sicuro e determinato, mi fa venir voglia di esserlo anche io. La sua gioia è contagiosa. Quanto vorrei crescere e diventare grande. Forse tra qualche anno scriveranno il mio nome sul libro di storia o forse un giornalista verrà a suonare il campanello di casa mia. Forse un giorno andrò in Australia e salterò coi canguri, oppure andrò nella savana per guardare i leoni da vicino, ad un palmo dal naso. Potrei far sbocciare il mio giardino di fiori rari, potrei provare qualche ricetta nuova, sicuramente dolce. Adoro sfornare dolcezze. Potrei provare il windsurf e camminare sulle onde del mare, oppure potrei perdermi nel cielo con il parapendio. Ma aspetta: come posso fare tutto questo? Sul parapendio c'è un solo posto e Marco ha bisogno di me, ha bisogno di tutto il mio appoggio per questa sua nuova avventura, ha bisogno di me qui sulla terra, non con i piedi per aria... Ha avuto così tanti problemi nella sua vita che ora che la ruota sembra girare in suo favore, io starò al suo fianco... anche se questo volesse dire rinunciare ai canguri.

## **20 giugno**

Marco ha bevuto troppo. Eravamo al matrimonio di mia sorella e l'open bar è stato il suo amico fidato per tutta la sera. Era fuori di sé, urlava, sbraitava e mi ha messo in imbarazzo davanti a tutte le mie amiche. Che egoista che sono, lui stava male ed io sono solo riuscita a ipotizzare cosa avrebbero potuto pensare le persone di me. La mattina dopo si è scusato in tutte le lingue del mondo, mi ha portato anche dei fiori ed una scatola di cioccolatini. Mi sono arrabbiata proprio in maniera eccessiva, dovrò imparare a controllarmi di più se non voglio perderlo per una sciocchezza del genere. Mi ha addirittura giurato che non avrebbe bevuto più neanche un goccio di birra. Che caro che è! Marco è proprio innamorato follemente, sono davvero fortunata!

## 15 agosto

Un altro anno insieme! Come passa veloce il tempo con Marco, ogni giorno è come se fosse il primo e lo amo tanto, tantissimo. Non ha mantenuto la promessa e lo scorso mese ha nuovamente ecceduto con l'alcol, però poi non è più successo e alla fine è anche buffo da ubriaco... Lo ammetto, non riesco proprio a tollerare questo suo vizio, ma sin dalle elementari ci insegnano ad amare le persone per i loro difetti, oltre che per i loro pregi. Marco ha così tanti pregi, perché dovrei rinunciare a questi per un solo difetto? Sarebbe ingiusto e alla fine ne uscirei sconfitta anche io. Sono così fortunata ad averlo al mio fianco, che non potrei neanche immaginare la mia vita senza lui. No, non se ne parla proprio, non farei mai una cosa del genere, non lo lascerò per nulla al mondo.

## 6 marzo

Ieri era il mio compleanno ed io e Marco siamo usciti per festeggiare. Una, due, tre bottiglie di vino. Per me acqua frizzante, grazie. Tutto molto divertente poi, all'improvviso, ha iniziato a fare un caldo assurdo in quel ristorantino così carino. Secondo il parere di Marco la mia scollatura era troppo profonda. Ha iniziato ad urlare e tutto il locale, ammutolito, ci guardava, indeciso se intervenire in mio aiuto o far finta di nulla. Marco si alza in piedi col suo bicchiere di rosso e lo scaglia verso il pavimento andando ad imbrattare la mia borsa di pelle bianca. Tutto ad un tratto gli anni con lui mi passano davanti agli occhi, solo in quel momento riesco a decondizionarmi da tutta la passione che provo e ad analizzare la situazione con occhio esterno: quell'unico difetto di Marco è una zavorra che si porterà dietro ancora per molto, sono disposta a sopportarla con lui? Non posso combatterla, posso solo sopportarla. Avverto un brivido lungo la pelle di tutto questo mio corpo, giro i tacchi e me ne vado.

## 15 agosto

Non ho più visto Marco da quel giorno al ristorante. Oggi sarebbe stato il nostro anniversario. Dire che mi manca penso sia banale, dopo anni di relazione come può non mancarti la metà del tuo frutto? Questo eravamo

io e Marco, due parti di un unico intero, solo che la mia parte abbracciava la sua lungo ogni lato, incondizionatamente, mentre nella sua parte c'era qualche buco, a me oscuro. Per anni ho avuto la vista offuscata dall'amore. Sono stati gli anni più belli della mia vita, questo è vero, ma sono stati anche quelli più duri perché un solo ragazzo, in un solo istante, è riuscito a farmi sentire fragile, impotente, piccola. Certe cose è impossibile cancellarle, come quella macchia di vino sulla mia borsa bianca. Per cambiare abbiamo bisogno della forza degli altri, ma soprattutto della nostra. Ho capito che Marco non sarebbe mai cambiato perché, semplicemente, non lo voleva. Ero io che desideravo di cambiarlo e, facendolo, sbagliavo perché non possiamo cambiare le persone: è un po' come quando ordini una bevanda alla macchinetta del caffè, non c'è un modo per tornare indietro e scegliere il caffè lungo invece del caffè corto. Ormai ti devi bere il caffè lungo. Anche se ci costa ed è doloroso, possiamo scegliere di cambiare noi stessi ed è quello che ho fatto io. Ho messo i miei sentimenti da parte e ho deciso che prima di amare gli altri dovevo amare me stessa. Mi sono trascurata, decisamente, per troppo tempo. Ora il mio giardino gorgoglia di colori, ho imparato a cucinare la Sacher e tra poco partirò per l'Australia. Mi piace pensare alla vita dell'uomo come le famose sette vite di un gatto. Alla fine siamo tutti un po' gatti, perché abbiamo la fortuna di poter iniziare una nuova vita quante volte vogliamo, basta solo volerlo. Per questo, siamo tutti fortunati ed io sono una ragazza, decisamente, fortunata.

*Letizia Tartari*

## Segnalazione della Giuria

*GOCCE D'ACQUA*

Dopo aver girato più e più volte la chiave intorno alla serratura BettyBlonde riesce ad aprire il portone di casa. Lancia le chiavi sul comò Luigi XIV, frettolosamente appende il leopardo gocciolante alla gruccia dell'armadio e corre in cucina. Ha bisogno di acqua, acqua per risanare quella bocca impastata dall'alcol e dalle sigarette. Beve, tutto d'un fiato e appoggia rumorosamente il bicchiere sul lucido marmo di Arzignano, un colpo insostenibile alle sue orecchie sfinite dai bassi della musica del locale. Frastornata se ne va verso la camera, con passi lunghi, lenti, rumorosi, i piedi che si susseguono elegantemente uno davanti l'altro, la spallina del Versace calata leggermente, le curve disegnate dalla luce proveniente dall'ingresso, la stessa che enigmaticamente illumina l'oro dei capelli fluttuanti e bagnati. Accende le luci del lampadario di cristallo che vanno a soffocare nei broccati della tappezzeria. Prende la Medusa della cerniera, si sfila il tubino lasciandolo cadere a terra e con la punta della scarpa lo spinge in fondo alla camera. Slaccia il reggicalze, si abbandona sul ciglio del letto. Ha ancora le scarpe, quelle sono l'ultima cosa che toglie prima di andare a letto.

Prima di capire cosa fare apre la Louis Vuitton che le aveva regalato Loris, (l'avvocato divorzista, che una volta concluse le trattative cominciò a mandarle numerose "sciocchezze per alleviarle il dolore", come diceva lui) e prende il suo telefono.

Come al solito numerosi messaggi attendevano una risposta. Accadeva sempre così dopo le serate dove era chiamata come ospite, una miriade di uomini le mandavano foto scattate con lei, foto strappate, rubate. Sempre tutti uguali quei messaggi, composti da foto dotate di una didascalia di frasi che nei migliori dei casi erano: "Sei una stella, non stai in cielo solo perché la luna è invidiosa."; "Se chiudo gli occhi posso immaginare un mondo migliore, ma se li apro vedo te e mi accorgo che il mondo migliore è davanti a me."

Lei li leggeva, non rispondeva, dimenticava. Quelle erano le complicanze

del mestiere, una vita passata sulle copertine delle riviste, i fotoromanzi, le squallide esperienze delle fiction televisive, la bella moglie dell'onorevole. Le era sempre andato bene, era sempre andata avanti, ma adesso era sola, sola in quel letto matrimoniale, sola con le calze a rete e i tacchi a spillo, perché una donna deve sempre essere sensuale per chi le sta accanto. Ma chi le stava accanto? Se stessa, solo se stessa.

Il telefono vibra di nuovo, un'altra foto, questa volta è solo lei con una coppa in mano, il rossetto sbaffato e il vestito troppo alzato. Fissa lo schermo. Corre in bagno e si china, rivedere la coppa di tequila le ha fatto ricordare di aver bevuto troppo. Prende la carta, si pulisce la bocca, si volta, butta la carta nella spazzatura, alza lo sguardo. Rimane immobile.

Una meravigliosa cornice barocca argentata circonda il viso di una donna. BettyBlonde si guarda.

Chi è quella donna? Quel biondo non è suo, quell'incarnato non è suo, quello sguardo non è suo.

Prende il detergente e violentemente strofina il suo viso. Una scia pallida prende strada fra il colore bronzato del fondotinta, una scia che a poco a poco porta alla luce tutti i segni di una vita passata, il segno della varicella, la cicatrice sotto il mento per la brutta caduta di quando era piccola e il neo bizzarro sotto l'occhio sinistro, come lo aveva la nonna. Pulisce poi i suoi occhi e l'azzurro ingabbiato dal nero corvino della matita prende tutta un'altra luce. Lava definitivamente il viso e esce dal bagno, è agitata.

Prende una sedia e affonda il tacco nel cuscino porpora. Da sopra l'armadio in ciliegio, intagliato con motivi orientali, prende una enorme scatola che fa cadere rovinosamente a terra. Il coperchio si apre e fuoriescono riviste, DVD e libri. BettyBlonde scende dalla sedia e accasciata sul mosaico veneziano del pavimento comincia a sfogliare le numerose riviste. In questo momento tutto rallenta. Sfogliando vede BettyBlonde, che è una contadina con zoccoli griffati a falciare legna con il sudore di glitter, una donna d'affari con un tailleur troppo corto, scollato e attillato, è una musicista, un'infermiera, una professoressa, una eroina, una pittrice. Una fotomodella eccezionale, capace di portare femminilità e sensualità in ogni situazione.

Una delle donne più amate, più invidiate, più desiderate d'Italia. Lo era stata.

Adesso invece se ne sta sola in terra, ubriaca, di ritorno da feste squallide di terz'ordine, ancora con le calze a rete e le scarpe con il tacco.

Fuori ha appena smesso di piovere, BettyBlonde ancora a terra comincia ad aprire gli occhi. Prova dolore ovunque per aver dormito tutte quelle ore sul pavimento. Con estrema lentezza va ad aprire le pesanti tende dorate, apre la portafinestra e esce sul terrazzo. Il sole energicamente ricorda al mondo della sua esistenza dopo ore di piogge. BettyBlonde appoggia i gomiti sul balcone. Muove la testa per sentirsi accarezzare dai capelli mossi dal vento. Perde il suo sguardo sotto di lei, sulla vita, la città. Una città che l'ha sempre invidiata ma che adesso è invidiata da lei. Cosa ha sbagliato nella sua vita per sentirsi così vuota, cosa le è sfuggito e come mai solo in quel momento se ne rende conto? La sua testa appesantita dalle tante domande si sposta verso l'alto. Un maestoso arcobaleno si staglia luminoso nel cielo. BettyBlonde lo nota, lo guarda, si perde nei colori.

Quell'arcobaleno è lei. Quell'insieme di gocce d'acqua sospese nell'aria che attraversate dalla luce del sole la riflettono formando un meraviglioso spettro di luce. Lei è quell'insieme di gocce che fluttuando tra una serie di eventi ha imposto al mondo una sua immagine, la quale ha preso una sua precisa identità, una sua essenza autonoma.

Elisabetta ora si è resa conto di non essere quel fenomeno ottico di luci e colori, ma di essere semplicemente una moltitudine di fragili, vitali e autentiche gocce d'acqua.

Gocce d'acqua da ritrovare e apprezzare nella loro autenticità ignorando cosa gli altri vedono di loro.

*Michele Simi*

## L'OROLOGIO

*L'orologio, il dio sinistro, spaventoso e impassibile,  
ci minaccia col dito e dice: Ricordati!*

Charles Baudelaire

Per quello che sapeva apparteneva alla sua famiglia da sempre, non aveva idea di come i suoi antenati se lo fossero procurato, ma era ormai un dato di fatto che quel piccolo oggetto fosse a tutti gli effetti l'araldo della sua umile stirpe. Ricordava che da piccolo, spinto dalla curiosità tipica della giovane età, si intrufolava furtivamente nella camera del padre e apriva il cassetto del comodino per osservarlo: amava sentire il freddo dell'argento sui polpastrelli e udire il nobile ticchettio che lusingava i suoi fragili timpani. Gli occhi trascorrevano giornate intere a scivolare agilmente tra gli arabeschi che decoravano il telaio ed erano capaci di leggervi moltitudini di storie incredibili che le parole, nella loro durezza, non saranno mai in grado di raccontare. Solo una volta, per un istante (ma era certamente causa dell'ingenua fantasia di un bambino), gli parve che tra quei motivi cangianti, abilmente celato, si riflettesse un fievole ghigno.

Fu tuttavia quando fu cresciuto che l'orologio assunse un significato più profondo nella sua vita: dopo la morte del padre lo ereditò e le sue cure per esso assunsero caratteri quasi morbosi. Non avendo un posto degno da riservargli lo pose al centro del vecchio tavolo di abete mangiato dai tarli che costituiva l'unico arredamento della sala, privandosi totalmente del suo utilizzo. Pensava che ciò fosse però ripagato dall'estremo sollievo che provava ogni volta che il suo sguardo incontrava il nero immacolato del quadrante e che le dita, con delicatezza inverosimile, cingevano la corona. Nelle occasioni più importanti poi usava portarlo nella ladra della giacca, senza tirarlo mai fuori, sia ben chiaro, ma capace di sentirne la presenza a contatto col cuore. Questa piccola abitudine, per quanto possa apparire insignificante, era capace di eliminare in lui anche la più piccola incertezza, di allontanare dalla sua anima ogni titubanza: fu così che il

giorno che sposò sua moglie ebbe il coraggio di arrivare fino in fondo e che, quando pochi anni dopo la seppellì, fu in grado di ritrarsi dall'abisso. Riguardo a lei si può solo dire che visse semplicemente e senza pretese, curandosi sempre di non far torto a nessuno. Agli occhi del marito aveva però un difetto imperdonabile: non sopportava la vista dell'orologio; a dire il vero non sopportava la vista di nessun orologio. Se pur incapace di spiegarne il motivo era fermamente convinta che avessero qualcosa di sbagliato ed innaturale. Lui non capiva le ragioni di questa avversione nei confronti di un manufatto tanto innocente, ma esaudì infine la richiesta di nascondere. Da allora fu pervaso da un terribile senso di colpa e per anni non lo rivide... fino a quella sera.

Giungeva il crepuscolo e il buio strisciava nella stanza nero e viscido come il petrolio, invadendo le pareti della sala più lontane dalla vecchia lampada che emetteva una luce pallida e consumata. Questo non era di certo un evento eccezionale ed il nostro conoscente vi si era ormai adeguatamente abituato, ma in quella precisa sera d'autunno ne fu colpito in modo particolare. Si sentiva oppresso dalla pesantezza delle tenebre e per tentare di liberarsi da questo supplizio s'alzò d'un tratto dalla sedia e iniziò a trascinarsi da un lato all'altro del locale. Premeva con forza i palmi su ogni superficie che incontrava nella vana speranza che queste gli giungessero in aiuto, ma ciò non ebbe alcun effetto. Fu solo quando i nervi furono esausti che si decise ad affidarsi ancora una volta all'eterno consigliere che intanto riposava, impassibile ai mali dell'oscurità. Tese lentamente la mano, aprì l'armadio in cui lo aveva recluso e finalmente lo afferrò, ma non appena lo ebbe ricaricato un brivido lugubre gli percorse le membra e fu abbagliato da una verità che d'un tratto gli si mostrò limpida e tangibile. Percepiva ora la vera natura di quell'oggetto, vedeva con chiarezza il ghigno che in passato era riuscito a scorgere solo per un attimo, udiva il macabro e perentorio sentenziare degli ingranaggi. Erano questi nella loro minutezza a dare forma al tempo, che si addensava tra le loro dentature assumendo contorni mostruosi: i secondi divenivano vespe capaci di penetrare nelle rughe più profonde dell'anima, pungendo senza pietà, scan-

dendo il tormento dell'uomo, diffondendosi in ogni direzione senza che vi fosse rifugio. Nello stesso istante piegavano al loro giudizio le capanne di legno che punteggiavo i campi a Oriente e le industrie città d'Occidente. E se si fosse provato a fuggire nelle fredde profondità della terra o sulle cime più alte nulla sarebbe cambiato. Ma doveva pur esserci un modo per far cessare il maleficio, per liberare il tempo dalla sua prigionia...Capì che doveva distruggerlo. Una forza che gli era sconosciuta iniziò a scorrergli negli arti, si alzò di colpo e lo strinse nella mano. Poteva già immaginare il sollievo che avrebbe provato nel vedere i frammenti del vetro sul pavimento, la ghiera deformata dall'urto, il meccanismo sfregiato dalla rabbia che provava in quel momento. Il braccio iniziò a piegarsi, i muscoli si tesero per accumulare la forza necessaria a troncare di netto ogni legame che era rimasto tra i due ma nel momento in cui la mano aveva già iniziato la sua corsa, con sforzo sovrumano, si fermò. Non era così che tutto doveva finire: doveva restituire una punizione adeguata al giudice maligno. I ruoli si erano invertiti e la sua vendetta non poteva che essere subdola e fine come quella del rivale.

Lo ripose nuovamente al centro del tavolo, si allontanò per prendere qualcosa da un cassetto e si sedette. Con la precisione di un chirurgo tolse ogni vite dalla cassa e rimosse il quadrante in modo da poter assistere alla tortura in modo più diretto. Attese. Fissandolo con occhi folli attese per ore interminabili che il movimento si fermasse. Il momento giunse, ma non ebbe l'effetto sperato. Iniziò quindi a sfilare con calma gli ingranaggi ma poi, dopo pochi minuti, prese a distruggerli in modo frenetico e brutale, mordendo selvaggiamente i più piccoli e frantumando con il cacciavite quelli che non cedevano alla forza dei suoi denti. Solamente quando rimase un ammasso di rottami di cui nessun altro avrebbe potuto intuire la provenienza, alla fine, si placò.

Trascorsero anni sereni. L'uomo, ormai vecchio, si era trasferito in campagna e non aveva più visto né posseduto alcun orologio. L'angoscia che si era portata dietro per tutta la vita era sparita, si era chiusa la porta che le permetteva di insinuarsi nella sua mente, e le uniche volte

che trovava uno spiraglio da cui passare si presentava in una forma così lieve da non poter nemmeno evocare il ricordo degli orrori passati. Si era sostituita ad essa la flebile armonia che accompagnava il lento trascorrere delle stagioni, il rassicurante alternarsi di notte e giorno, non più turbati dalla voce inquisitrice delle lancette. Da quando il tempo aveva riacquisito il suo significato primordiale neanche la morte faceva più paura. La statica serenità in cui si trovava fu però interrotta da una lettera che lo informava della morte della cugina. Non che il lutto l'avesse sconvolto, ma fu piuttosto l'idea di allontanarsi da quel luogo di pace a spaventarlo. Ciò nonostante decise di intraprendere a malincuore la via per la città in cui si sarebbe svolto il funerale.

Appena arrivato apprese con gioia che la chiesa si trovava vicino alla piazza principale e si concesse quindi il piacere di vagare placidamente lungo i viali alberati per tutta la mattina, riscoprendo le meraviglie della vita urbana. Avrebbe potuto proseguire all'infinito, ma non volendo correre il rischio di arrivare in ritardo si avviò verso la meta non appena il sole indicò mezzogiorno. Fu allora che lo vide. Percorse pochi metri e quando la sua ombra era stata già divorata da quella del campanile lo vide che incombeva con la sua mole su tutta la valle, innalzandosi sopra i tetti dei palazzi senza lasciare scampo a nessuno. Le gambe vacillarono, il bastone su cui poggiava lo tradì ed egli si sciolse in un inchino grottesco dal quale non trovò il coraggio di rialzarsi. Di ciò che era stato non rimaneva ormai che un corpo prostrato in silenzio, avvolto dalle risa di chi non osava guardare.

*Lorenzo Unti*

*“PAGINA 101”*

Aprii le palpebre lentamente con grande fatica e per la prima volta i miei occhi azzurri incontrarono così il buio totale.

La stanza oscura emanava un’atmosfera degna di un vero thriller, con la differenza che questo non sarebbe stato un film dal quale poter uscire illesa.

Sentivo le gambe ancorate al suolo, completamente paralizzate da spesse e ruvide corde che limitavano ogni mio singolo movimento.

Le mie mani erano state rinchiusse da delle gelide manette di metallo e il contatto di queste mi procurava pungenti brividi lungo tutto il corpo.

Le braccia seguivano lo schienale di quella che poteva essere definita una sedia, il mio capo era interamente reclinato all’indietro e quindi potevo percepire i miei lunghi capelli neri sfiorarmi il fondoschiena.

Ero scossa da un dolore indescrivibile che partiva dalla parte bassa della schiena, percorreva tutta la spina dorsale e si irradiava verso il collo per poi terminare in un’emicrania insopportabile.

Cercavo di sopportare quella tortura, pensando che tanto era solo un incubo dal quale mi sarei svegliata molto presto e tutto sarebbe terminato.

Mi resi conto che non era un sogno, quando sentii quello che pareva il tipico scricchiolio di una porta usurata ed una goccia d’acqua cadermi sul viso, risvegliandomi dal mio stato di confusione.

Il mio primo istinto fu quello di urlare più forte che potevo, ma tutto quello che usciva dalla mie labbra era un gemito soffocato e sopraffatto da una stretta benda attorno alla mia bocca.

Una luce fioca proveniente dalla porta illuminava debolmente la stanza, lasciando intravedere un’ombra che si avvicinava minacciosamente a piccoli decisi passi. Il mio cuore batteva all’impazzata in un sentimento d’angoscia e tristezza misto a rabbia, adrenalina e paura. Capii che ero stata rapita e rinchiusa in questo lugubre posto senza una possibile via d’uscita.

La figura avanzava verso di me in modo sinistro, facendo spegnere in me ogni minima traccia di speranza ed il bagliore proveniente dall’entrata evidenziava i contorni inquietanti di quella silhouette.

Ebbi un sussulto quando le nostre distanze si accorciarono così tanto da poter sentire il respiro gelido di quell'individuo che nel frattempo mi fissava con occhi sbarrati mentre io cercavo di guardare altrove per non andare nel panico.

Successivamente egli sparì dalla mia visuale, ma subito dopo sentii la sua presenza alle mie spalle.

Percepì la tensione esercitata da quelle strette manette svanire, ma la maggior parte del mio corpo restava ancora saldamente incollata a quel lurido pavimento di color cremisi.

Forse mi stava liberando?

Con la voce pungente e piena di cattiveria mi fece notare che non mi avrebbe per nulla al mondo lasciata andare... infatti quello era solo l'inizio di una lunga e straziante reclusione.

“Pensavi che mi saresti sfuggita? Non mi faccio certamente imbrogliare da un bel visetto come il tuo. Come puoi vedere questo edificio sotterraneo è il mio regno e sono IO che stabilisco le regole, hai capito?”

In quel momento ero troppo spaventata per rispondere a quella dura dichiarazione di superiorità e quindi stetti semplicemente zitta per evitare il peggio.

Continuò a parlare ininterrottamente, spiegando così le leggi che dovevo seguire in quel luogo per non essere torturata ed essere uccisa in malo modo, ... ma non riuscivo ad ascoltare l'intero discorso per il terrore.

“...Riassumendo, se provi in qualsiasi modo a scappare... non la passerai liscia. Oggi però sono di buon umore e voglio concederti un'opportunità. Se lo desideri potremo fare un accordo, ovvero potrai ottenere quello che ti piace di più ed in cambio dovrai fare tutto quello che dico io.”

Finita la frase mi tolse quella stretta benda, affinché potessi rispondergli.

La mia voce tremolante risuonò in quella piccola stanza e domandò:

“In che senso... che potrò ottenere quello che mi piace di più?”

“Io so chi sei e so anche che sei una grande appassionata di libri, perché non chiedi di averne alcuni?”

Accettai l'accordo e il giorno stesso ricevetti un totale di tre libri provenienti dalla biblioteca. Avevano il cosiddetto codice di serie sul dorso,

per rendere facile la classificazione dei vari generi e l'ubicazione nei vari scaffali.

Iniziavo a leggerli solo quando quel tizio se ne andava via: ciò mi faceva sentire più al sicuro e meno preoccupata di quello che mi stava succedendo attorno.

Mentre sfogliavo le pagine di uno dei tre volumi per osservarne le illustrazioni, una di queste attirò particolarmente la mia attenzione e rievocò in me un "dèjà vu".

### **Pagina 101.**

Il numero 101 componeva la data del 10 gennaio ...e probabilmente era l'ultimo giorno in cui ero ancora libera e non ero stata in alcun modo rapita.

L'unico episodio che riesco a ricordare era quando dopo una dura giornata di lavoro, uscii dal mio ufficio, mi diressi verso il supermercato più vicino in zona e comprai qualcosa perché non c'era niente da mangiare nel frigo. Ritornai a casa, poggiavi le buste della spesa all'ingresso e improvvisamente sentii i vetri della finestra della cucina rompersi.

Mi veniva solo in mente quel ricordo, non riesco a materializzarne un altro e tornai quindi alla lettura di quel libro di genere fantasy.

Non seppi per quale motivo, ma dieci minuti dopo aver letto il primo capitolo, frugai casualmente nella mia tasca destra dei pantaloni e trovai una penna Bic. Credevo che quell'oggetto fosse completamente inutile e quando lo stavo per gettare via...

Mi venne un'idea che si rivelò alquanto utile, se non veramente geniale.

Nella pagina 101 iniziai a scrivere frasi in codice, per cercare di mettermi in contatto con qualcuno che potesse aiutarmi in qualche modo.

Inserivo qualsiasi tipo di cosa che potesse aiutare il mio interlocutore a risolvere questo mistero, ogni minimo dettaglio come la descrizione del luogo e dello stesso rapitore.

Ogni volta che egli mi veniva a controllare mettevo via la penna, la riponevo nell'altra tasca e gli consegnavo i libri dicendo di prenderne altri perché non mi piacevano. Perciò ero in grado di spargere i miei avvertimenti e forse qualcuno poteva aver ricevuto le mie richieste d'aiuto.

Passarono ore, giorni e mesi di inferno nella struggente attesa di ritornare a casa.

Un giorno sentii chiaramente la sua voce mentre parlava al telefono e trovavo il suo modo di esprimersi molto familiare, ma non riuscivo sfortunatamente ad abbinarlo ad un viso.

Dai suoi discorsi riuscii a capire che era successo qualcosa di inaspettato... qualcosa che non sarebbe dovuto succedere ed io ne ero la causa.

Dopo aver terminato la chiamata, si sentirono sirene della polizia che velocemente iniziarono a circondare l'edificio ed il criminale, sentendosi in trappola, ritornò nella stanza sbattendo la porta per la rabbia.

Lo guardavo con uno sguardo terrorizzato, mentre si avvicinava pericolosamente con una forte intenzione di farmi del male ed il mio corpo iniziò a tremare, quando vidi che stava estraendo una pistola dalla cintura.

La polizia in quegli istanti si era introdotta nella prigione sotterranea con un gran numero di agenti che mi cercavano in lungo e in largo, mentre la mia situazione non si stava rivelando delle migliori.

Dopo avermi raggiunta, incominciò a picchiarmi senza alcun rimorso e pietà, non potei fare nulla dato che ero legata alla sedia e rimasi impotente di fronte a quella violenza inaudita. Le guance mi bruciavano per gli schiaffi, le lacrime scorrevano sul mio viso per il dolore inflitto dai calci allo stomaco e i lividi iniziarono a formarsi dove i colpi erano stati più brutali.

Prima di fuggire sparò un colpo di pistola alla mia spalla destra, immediatamente il sangue iniziò a colare copiosamente e la mia vista iniziò piano piano ad offuscarsi.

La polizia riuscì finalmente ad arrivare sul posto, ma purtroppo era passato troppo tempo e gli agenti non ebbero modo di portarmi in salvo.

Questa è la storia di una donna che non rivide mai più la luce del sole e non conobbe mai il volto del responsabile del suo decesso.

Il suo nome era Jessica Stone.

*Lucia Moretti*

## *IL TRIONFO DELLA NATURA*

“Panorama meraviglioso, eh? Eri mai stato a Washington?” Mi ci volle qualche secondo prima di rispondere a Paul, dalla collina sulla quale eravamo saliti si poteva godere di una vista mozzafiato, “Una volta sola, quando avevo 11 anni, ma non l’avevo mai vista dopo la guerra.”.

Dal nostro accampamento temporaneo si potevano scorgere tutte le poche rovine della vecchia città che si confondevano con la vegetazione. Paul ordinò di dividersi in squadre composte da due persone per cercare provviste. Io andai con George, il più giovane del gruppo, una volta prese le scorte ed un paio di coltelli, ci avviammo alla volta di un maestoso edificio distrutto e invaso da piante rampicanti e alberi dalle folte chiome. Il mio giovane collega non lo aveva mai visto intatto, ma io capii subito che quelle rovine appartenevano al luogo più importante degli Stati Uniti: la Casa Bianca.

George, ovviamente, mi bombardò di domande su come fosse stata Washington prima della guerra. Per lui le mie risposte sembravano uscite da un film di fantascienza, gli pareva surreale che quel luogo dominato da arbusti e roditori fosse stata la città più importante del mondo fino a pochi decenni prima. Fra le macerie riuscimmo a trovare qualche pezzo di stoffa ed un coltello arrugginito e, mentre ci allontanavamo dai resti della Casa Bianca, una domanda di George mi spiazzò:” Come è potuto succedere tutto ciò? Mi hai detto che la vostra generazione era sviluppata dal punto di vista economico e tecnologico, come avete fatto a perdere tutto?”.

George aveva vissuto per diciannove anni in una capanna nei pressi di New York con un suo coetaneo, non aveva avuto alcuna informazione sul mondo che lo circondava, per molto tempo. Quando tempo prima lo trovammo, decidemmo di accoglierlo con noi e, ormai da una settimana, non aveva mai smesso di fare domande sul mondo in cui viveva, ma che non conosceva.

“Alla mia nascita, nel 2010, il mondo era molto diverso da come lo vedi ora” risposi “Ovunque si potevano ammirare le opere dell’uomo e lo sviluppo tecnologico ed economico crescevano vertiginosamente, ma purtroppo,

tutto ha un prezzo. Il nostro pianeta, nonostante le deboli e inefficaci contromisure prese dai governi, soffriva terribilmente l'estrazione del petrolio, l'effetto serra ed il riscaldamento globale. I primi segni della crisi cominciarono a manifestarsi quando molti capi di stato, ritenendo che il riscaldamento globale e l'effetto serra fossero notizie false, smisero totalmente di preoccuparsi dell'ambiente e della natura. Nel 2026, a causa dell'eccessivo innalzamento del livello del mare, Venezia e alcune isole del Pacifico si inabissarono sotto l'acqua e le estreme condizioni climatiche provocarono disastri in tutto il mondo: la Terra aveva iniziato la sua ribellione.

L'umanità, già in difficoltà, fu sconvolta dall'insufficienza del petrolio e gli ultimi grandi paesi ancora in piedi e non distrutti da pandemie e calamità, iniziarono una nuova e devastante guerra che, con l'utilizzo delle tecnologie nucleari, ha distrutto il mondo. La testardaggine degli uomini di potere, incapaci di trovare una pace, aveva condannato a morte il genere umano.

A quanto sappiamo la popolazione mondiale dovrebbe contare attualmente circa trecento milioni di persone, ma è sicuramente in calo, dato che in tutto il mondo gli uomini faticano a sopravvivere.” George aveva seguito il mio sommario di cinquantuno anni di storia con molta attenzione e alla fine come un bimbo molto curioso mi chiese: “Chi ha vinto la guerra?”

“Non c'è stato alcun vincitore, l'umanità intera è stata sconfitta, la natura, dopo decenni di soprusi, si è riscattata e ha vinto definitivamente”.

Mentre parlavamo, eravamo giunti al luogo dove sorgeva il Lincoln Memorial e osservai il trionfo della natura su quel luogo così importante e famoso. La statua marmorea dell'ex presidente degli USA era acefala e ricoperta da numerosi rampicanti, il tempio dorico, ormai, non esisteva più, al suo posto vi era una fitta foresta di conifere. Mentre passeggiavo in quel piccolo angolo di paradiso, vidi un piccolo scimpanzé che giocava con un suo simile e mi chiesi se ci sarebbe mai stata una nuova evoluzione e una nuova Terra da distruggere.

*Davide Grando*



*POESLA*



IN AMOR ARSI

*Innamorarsi,  
volersi toccare ed invece,  
sfiorarsi  
e trattenendo il respiro  
mancarsi;  
le mani vuote  
stringono i pugni pieni  
per aggrapparsi a ricordi  
di ieri,  
morti,  
pochi veritieri,  
sparsi,  
cercando tra quelli scomparsi  
i sorrisi:  
alcuni sfioriti,  
altri uccisi,  
e lacrime amare  
bruciano visi,  
bruciano mani,  
ti prego rimani  
vuoto  
il cuore  
brucia  
l'amore  
è bello  
bruciarsi  
e così  
io  
in amor  
arsi.*

Chiara Savarese

## OBITORIO

*L'obitorio  
un mortorio  
di gente che viene  
che passa, che va  
a guardare chi resta,  
chi non tornerà.  
Il silenzio infinito,  
un suono mai udito,  
ti esplose nel cuore  
che batte  
e chi muore  
che affonda, nel vuoto del legno;  
una cassa,  
una casa,  
la tua prossima casa  
e chi vede, chi assiste  
domanda o resiste  
e li senti parlare,  
nominare disgrazie, invocare le grazie  
e chi è più vicino all'antica regina  
lamenta tormenti  
la morte, vicina  
e col capo si inchina.  
La fine,  
una sola  
la fine di tutti  
la fine di tutto  
finisce così  
in lutto.*

Chiara Savarese

## Primo Classificato

## SULLA SOGLIA

*Sulla soglia,  
 aspettando la voglia,  
 sopportando la noia  
 di una vita che morde,  
 maciulla  
 e poi ingoia.*

*E prima di essere cibo,  
 sapendo di essere vivo,  
 aspettare qualcosa in arrivo;  
 stare fermo in attesa  
 ad un bivio.*

*È il momento in cui stai solo aspettando  
 di cadere, da un lato o da un altro  
 e ti culla, ti dondola il vento  
 non fa male, no fa spavento;  
 come il buio di un giorno ormai spento,  
 come il buio quando ti guardi dentro,  
 e ti senti così,  
 senza tempo*

*senza un posto, una strada, un intento.*

*Nello spazio tra un saluto e un addio.*

*Ciò che sta tra la voglia di andare  
 e la barca scagliata nel mare;  
 e ti senti così,  
 sulla soglia  
 aspettando l'attesa che muoia  
 e qualcuno che gridi lontano  
 non cadere,  
 dammi la mano.*

Chiara Savarese

FRAGILE

*Così come sono fragile,  
così come le foglie d'autunno,  
fa sì ch'io sia inutile,  
fa sì che lo siano tutto l'anno.*

*Coscienza di me dovrei avere,  
conduco vita dubbiosa,  
per me sempre è dovere,  
scarna e tenebrosa.*

*Come queste rime alternate,  
compongo me stessa,  
per comprendere la vita incessante,  
in questa buia stanza afosa.*

Claudia Buttiglione

ME

*Sto come il mare  
In tempesta: Calma*

Claudia Buttiglione

## PERLAGIONE

*Or cogli mio Angelo  
 Che operi silenzioso  
 Il grido di un disperato,  
 ch  le lacrime legano<sup>1</sup> all'ora<sup>2</sup>;  
 Or senti il Demone come il  
 Tifone nelle cattive stagioni  
 Le lacrime periture perseguita,  
 e dall'instabilit  ricava  
 Gioia e Godimento e Nutrimento  
 Tant'  che il desiderio accresce.  
 Or odi la mia preghiera  
 Ch'ancor luccica di speme  
 Ch  la mia speranzosa  
 Anima fiducia ripone  
 Nella perlagione<sup>3</sup> tua.  
 Che gi  in Terra  
 Nel nome tuo risuonava  
 Nel mezzo quella parola:  
 anima pia, Angelo mio.*

Claudia Buttiglione

---

<sup>1</sup> *Legano*: anagramma di Angelo.

<sup>2</sup> *Ora*: ora di andare in cielo.

<sup>3</sup> *Perlagione*: anagramma di Pierangelo.

“TEMPISTICHE”

*Alzi lo sguardo, i tuoi occhi neri riflettono il cielo.  
Apri il sorriso, vibrano le coste Atlantiche al flusso di onde insistenti.  
È un suono battente, come tamburi avvolti da seta  
E ridono, ridono di gioia infinita.  
Annunci il tuo nome, l'ho già sentito, ma su di te fiorisce con vesti nuove.  
Percorro il mio sentiero pieno di parole e promesse che non manterrò,  
ma oltre tutto questo ci sono io, e ci sei tu.  
Oltre quello che dici tu mi cerco.  
Noi ci prendiamo per mano e giriamo su noi stessi  
abbandonati con fiducia l'uno nell'altra.  
Il tuo sguardo non tradisce più le mie fedi.  
Dimmi, cosa aspettiamo a baciarci? Non lo sai ma ho costruito in te  
un monumento e questo è ciò che deve restare.  
Nell'ombra della notte rincorriamo le luci e accarezzami il viso  
con le tue delicatissime mani.*

Ilaria Di Martella Orsi

“SENSAZIONI”

*Quando passi davanti al mio sguardo l'attività dei miei pianeti  
si sconvolge e sviluppa un insolito richiamo.*

*Al tocco impulsivo del mio universo, il tuo bellissimo sorriso  
oltrepassa il saluto come un gelido dardo  
sfreccia senza amichevole intento dal peccato che pareggiamo a poggiare sul mio cuore,  
infranto e complesso in ogni sua singola sfaccettatura.*

*Eppure quando passi, è una meraviglia vederti ondeggiare sui tuoi fianchi equini,  
dondolare silente sulla tua indecisione.*

*Gli atti del tuo futuro sono assassini del presente,  
per il tuo istinto di sfiorare l'oscuro orizzonte verso un lontano giaciglio, per mare.*

*E se nell'attimo in cui oltrepassi la porta un filo di voce potesse sussurrarti:  
cavalca le onde con più passione e veleggia sotto un tramonto vermiglio,  
con me.*

Ilaria Di Martella Orsi

“E NON LO TROVO”

*Continuo ad amarti e adorarti  
e continuo a cercare il verbo che più ti rappresenta e ti spiega  
tutto quello che ti farei.*

*E non lo trovo.*

*E continuo a cercare tutto il tempo che ti devo.*

*E non lo trovo.*

*E continuo a cercare una poesia che ti nomini  
ma non trovo il modo di far stare in un foglio tutto il passaggio.*

*E ci ho provato scrivendo certe cose:*

*‘voglio issarti all’amore e costruire palazzini con te.*

*Non importa se siamo su Marte o in lavanderia, basta che sia con te.*

*Se fossi un verbo, molto probabilmente faresti parte di una lingua diversa,  
saresti tutta da inventare.*

*Se fossi il tempo saresti l’attimo in cui voglio fermarmi a vivere.’*

*Ma tutto è inutile.*

*E dopo un po’ trovo finalmente qualche parola.*

*Le lascio qui nel caso tu le voglia, nel caso tu ne abbia bisogno.*

*Perché sostanzialmente sei il modo più bello di farla finita con il fallimento.*

Ilaria Di Martella Orsi

*SOFFIO VITALE*

*Tu, immutabile specchio,  
rifletti il meglio di noi.*

*Sei incorporeo nucleo  
che vibri  
dei nostri dolori.*

*Ti soffochiamo  
di futili cose  
ma*

*come silenzio di luce  
talvolta  
sgorga dagli occhi.*

Sofia Paolinelli

Segnalazione della Giuria

RICORDI

*Bugie ricoperte di sole  
come fiocchi di neve  
o lucciole spente  
in colpi di ciglia,  
assordate il silenzio.*

*Fotografie di gelidi fuochi  
o bagliori roventi  
in notti trafficate di luce.*

*Istantanee della mente ...  
Attraverso mille fessure  
ferite il mio cuore.*

Sofia Paolinelli

AUTUNNO

*Foglie  
leggere spoglie  
che tiepidi venti portano via.*

*Fuggenti attimi  
di armoniose danze  
che il suolo accoglie  
con abbraccio di madre.*

*La Terra che vi ha nutrito  
Adesso  
impietosa  
reclama il suo pegno.*

Sofia Paolinelli

## COMPONIMENTO SU VILLA MAPULA

*Che il viaggiator venga da oriente,  
 il pensier suo che segue il Sole,  
 o anche dalle nuove scoperte  
 muova il passo in opposizione  
 a Villa Mapula sarà arrivato.*

*Prima le fumose tenebre  
 che sì l'aere greve impestano  
 poi la brezza soffia innocua che  
 essendo caduca, gelerà  
 per Villa Mapula è questo il tracciato.*

*Ma ecco che, dalla rugginosa  
 strada, sboccia l'ibisco bosco  
 in fiore, che all'oriente si apre  
 nelle foglie e nei fiori danza  
 e Villa Mapula appare a lato.*

*Attentamente si entra, persi,  
 libri vuoti da muti scritti  
 diavoli, che all'indiana notte  
 lor votano la conoscenza  
 che le porte di Villa Mapula ha scoperchiato.*

*A poco serve disquisir col  
 servo, che fedele, sconfitto,  
 al superno fato dà lame  
 che il tempo mai gli ha assottigliato,  
 il viaggiator in Villa Mapula è imprigionato*

*È perso chi parla da schiavo  
 giacché il tempo solo interessa;  
 del fato la Signora austera  
 sa piegarlo come le piace,  
 e Villa Mapula ti ha ingoiato.*

Jacopo Frati

Terzo Classificato

ODE AL FATO

*Del curioso, del dubbio mio, il pascolo  
ombroso sei, delle preghiere cupe  
contenitore vuoto, non consono.  
Trovarti in mar, nel cielo, o sulla rupe,  
del mio mortale spirito sei impresa.  
Ma, Fato vago, perché il senso pesa?  
Alle alte sfere fisso il mio sguardo sta.*

*Trascendi il corpo e guidi lo spirito  
non sei forma, sostanza né concetto  
chiuso nel tuo necessario vortice  
per mondo la vita soffi nel petto.  
Nella trama della materia ridi  
perfettamente colmi i boschi e i lidi,  
dietro alla tua essenza il raziocinio va.*

*Dedichiamo musica, arte e lirica,  
al tuo mistero sempre ci prostriamo  
setacciando il perfetto blu cosmico  
bramando il tuo saper, che realizziamo  
subitaneo: Fato, l'uomo hai creato  
perché dietro di te vada accecato.  
Non più ammantato dell'infinito sei.*

*Per qual ragione sopravvive il dotto  
se niente di questo riesce a spiegare?  
Esiste forse un bel superno ordine  
per il qual non imparammo a navigare?  
Così nella storia fummo costrutti,  
mani dell'impossibile di tutti,  
cercatori esagerati e finti dei.*

Jacopo Frati

Secondo Classificato

INVETTIVA AL BASTARDO

*Spero che il mare ti mangi*  
*Ti ingoi e ti mastichi con le sue onde pasciute e scure*  
*Con la sua bocca fredda e frastagliata*  
*Mangialo mare*  
*Deridilo*  
*Canzonalo*  
*Ma prendilo e conservalo con te*  
*Fai in modo che non debba piangerlo ancora*  
*Fallo galleggiare sul velo che ti avvolge*  
*Fa' che le tue dolci ed ispide correnti lo tormentino*  
*Lo cullino malamente*  
*Gli scuotano le disoneste membra*  
*Mare affido a te il suo logorio*  
*Ti prego mare*  
*Fa' che si scordi di ciò che ha fatto*  
*Infondigli animo buono*  
*Fa' che possa coricarsi sui tuoi fondi brulicanti di anime*  
*Che forse*  
*forse gli faranno ricordare di ciò di cui*  
*A suo tempo*  
*Si è dimenticato.*

Ambra Manfredini

## SPRECHI

*Ci chiedono di essere coerenti ed inumanamente sensibili*  
*Ci vogliono schietti e portatori di rancori datati*  
*Ci vogliono puri e ci insozzano con effimeri pretesti*  
*Ci vogliono resilienti e impartiscono quotidiani conflitti interiori*  
*Ci vogliono nudi e ci inculcano prototipi esistenziali*  
*Ci vogliono erranti di senno e persi di valori folli e*  
*Ci ammaestrano come bestie*  
*Ci vogliono sazi ed ampollosi ma anche fragili duri schivi ed impazienti*  
*Ci vogliono adoratori*  
*Ci insegnano a non tenerci a consumarci*  
*Ci vogliono fecondi di ideali*  
*Ci vogliono liberi e produttivi*  
*Ci danno impacci volti a non farci diventare capaci di stupore*  
*Ci formano guardinghi e lesti a stimoli continui*  
*Ci vogliono misogini e terroristi ma ci fanno la morale perché ciò che serve è la parità*  
*Ci Vogliono prostrati a palesarci lo scempio di una rimanente religiosità ormai in*  
*disuso fautori di eccidi etici e annichilamenti*  
*Ci vogliono ingenuamente addolorati e fieri nei nostri ideali germogliati*  
*Ci vogliono ruvidi e severi dimenticando i nostri natali*  
*Ci vogliono oberati di sensazioni contrastanti e chiarezza mentale, di schematismo*  
*Ci vogliono scettici e consuetudinari, inquieti e ordinariamente idioti*  
*Ci propugnano gratuite molestie e persuasioni anebbiando il nostro fine unico e più*  
*puro(amare)*  
*Ci marchiano e ci lacerano a costruire una rabbia che non ci compete*  
*Ci plasmano sodi e vibranti in salute*  
*Ci preparano ad oscenità perverse, a cancri futili di società perdute*  
*Ci credono inetti e malviventi e scalfiscono i nostri intimi dolori, a schernirci, a farci*  
*marcire.*

Ambra Manfredini

IL TEMPO BELLO

*“Baciarmi, baciarmi ho detto!”*

*Così sussurra alla flebile goccia, l' avida foglia.  
Si lascia conoscere e accarezzare dalla pioggia che cade.*

*La vedi tu,  
quella piccola parte di cielo  
scivolare lungo ogni superficie terrestre?*

*Da una nube,  
a una foglia,  
a un filo d'erba.*

*Tutto vuole farsi amabilmente toccare  
da quel liquido cuore.*

*Anche io.*

*Ho chiuso la mente e ho chiuso l' ombrello,  
di fronte a un così banale e, allo stesso tempo, sublime fenomeno.*

*È questo il “brutto tempo”?*

*Chi ha detto che il sole porta il “bel tempo”?*

*È proprio questo il mio tempo bello.*

*Chi ha voglia di essere sempre felice?*

*In fondo conosciamo noi stessi solo quando ci troviamo in difficoltà,  
forse proprio quando soffriamo.*

*Sta a noi, allora, convertire malinconia e dolore  
in autodiagnosi e progresso,  
cogliere il “brutto” e assumerlo come sublime,  
come sospensione emotiva.*

Eleonora Bianchi

Segnalazione d'Autore

## COS'È L'UOMO?

*L'uomo è limite, è esagerazione.*

*L'uomo è piacere, è artefice e vittima di dolore.*

*L'uomo è delicatezza, è rovina.*

*L'uomo è progresso, è istinto.*

*L'uomo è una briciola, è il mondo.*

*L'uomo è il nero, è il bianco.*

*L'uomo è un treno in partenza, è la foglia che cade  
(poiché si sente vivo nel vederla cadere).*

*L'uomo è un gioco, è dignità.*

*L'uomo è corpo, è anima.*

*L'uomo è storia, è l'oggi.*

*L'uomo è debolezza, è ciò in cui crede.*

*L'uomo è ineguaglianza, è patria.*

*L'uomo è individualità, è branco.*

*L'uomo è timore, è la sua terra.*

*L'uomo è artificio, è natura.*

*L'uomo è vita, è morte.*

*L'uomo è materia, è il suo stesso dio.*

*Cosa non è l'uomo?*

Eleonora Bianchi

## IMPATTO

*Presente sublime!*  
*Volgere lo sguardo verso l'orizzonte e scorgere*  
*sagome dalle morbide curve,*  
*un tocco violaceo stravolge il cielo.*  
*Nei bacini l'acqua,*  
*privata del proprio colore,*  
*si imprime di quelli che la circondano.*  
*Luna e Sole si fanno compagnia l'un l'altro,*  
*animando lo stesso cielo.*  
*Gli alberi somigliano a fitte vene,*  
*imprese di vita*  
*che ne decorano l'aurea corona.*  
*Ma tutto ciò incute timore.*  
*Questa sospensione di emotività lascia i brividi.*  
*Quanta magia,*  
*quanta voglia di esprimersi*  
*da parte di questa Natura*  
*così donna,*  
*maestosa e terrificante,*  
*che porta il pensiero*  
*a toccare tasti di un passato importante.*

Eleonora Bianchi

Segnalazione della Giuria

*BACI PUNGENTI*

*Noi che dobbiamo crescere  
scegliere bene.  
Noi senza sete  
ma con il bicchiere.*

*Noi che perdiamo  
facciamo festa.  
Noi maggiorenni  
ma privi di testa.*

*Noi che viviamo  
il futuro è lontano.  
Noi che viaggiamo  
ma senza aeroplano.*

*Un anno passa  
il tempo è finito.  
Un solo secondo  
sembrava infinito.*

*Baci pungenti  
al sapore di fumo.  
Noi senza gloria  
ma numeri uno.*

Letizia Tartari

LASCLIA PARLARE GLI OCCHI

*Quando ho incontrato i tuoi occhi  
e tu hai incontrato i miei  
e si sono scontrati  
e si sono capiti  
e si sono piaciuti  
e la luce del tuo sguardo si è incastrata con il buio del mio,  
l'amore mi è piombato addosso  
e nei tuoi piccoli ma profondi angoli di oceano  
ho riconosciuto una salvezza  
che mi fa rinascere ogni volta che mi guardi  
e dolcemente mi sorridi  
mentre ti accorgi del disperato bisogno che hanno i miei occhi  
di rifugiarsi dentro ai tuoi,  
dentro te,  
che sei per me  
l'unico rimedio  
in questo mare  
colmo di niente.*

Mina Galligani

SOLO UN CENNO DEL CAPO

*Solo un cenno di capo  
E uno sguardo veloce,  
Salgo in macchina e vado:  
Torno a casa e tu altrove.*

*Noi fingiamo sorrisi,  
Fingiamo di stare bene,  
Ma io e te siamo niente  
Se non stiamo insieme.*

*Adesso sparisce, non voglio sentire,  
Ti avvicini, mi guardi, non sai cosa dire;  
Resisto pochi secondi, tremando cedo,*

*Crollo, è da troppo che non ti vedo.  
Raggiungimi ora, dammi la mano,  
Baciami forte e respiro di nuovo.*

Alessia Paoletti

SONO STANCO

*Sono stanco  
di percorrere questo viale  
ombroso senza orizzonte.*

*Sono stanco  
di combattere contro il vento  
di questo mondo che ancora  
non so capire.*

*Sono stanco  
di osservare il buio  
vorrei vivere in un mondo con  
te, perché quando sorridi sono  
felice, perché ho bisogno di te e  
di nessun altro.*

*Sono stanco di vivere in questo  
mondo di apparenze senza di  
te.*

Nicola Pecchia

## BENVENUTO INVERNO

*Guardai fuori dalla finestra  
e vidi le nuvole color vermiglio  
e la luce calda del Sole.*

*Ma, una folata di vento  
ha portato via tutto:  
l'unica cosa che vedo  
il grigio della nebbia  
che avvolge le montagne.*

*Benvenuto Inverno*

Nicola Pecchia

## SOGNI REALI

*La vita,  
è un sonno leggero che  
scorre vagamente  
nel nostro pensiero.*

Chiara Martinelli

## AL MIO GIARDINO

*Sulla mia altalena  
 Fisso il cielo,  
 una rondine riposa  
 dopo una lunga giornata,  
 i fili d'erba accarezzano le piccole creature  
 che il vento porta con se.  
 E io seduta a guardare  
 un gatto grigio dormire,  
 grigio come le nuvole  
 che ricoprono la volta celeste.  
 Gli alberi stendono le braccia  
 Come per prendere il sole,  
 così lontano e così sincero.  
 Tante piante mi fissano  
 mosse dalla brezza,  
 che le coccola come una madre  
 fa con un figlio.  
 Ed ecco che il sole tramonta  
 ed ecco che il mio giardino,  
 si spenge e riposa  
 aspettando la mattina,  
 per ricominciare.*

Irene Bugelli

FIORE

*Da lì nasce tutto  
Da lì muore tutto.  
Nelle crepe esce e nell'acidità muore.  
Tutto inizia in un sogno che si rivela un gioco.  
Sboccia come un predatore che cattura il sole.  
Ovunque si sviluppa:  
nei momenti peggiori e in quelli migliori,  
prendendo in un sol soffio  
l'anima pura.  
L'uomo, lui che lo ama  
Lo distrugge.  
Ti fissa, non muove palpebra  
ma parla una lingua silente.  
Se chiudi gli occhi lo vedi,  
ma svegliati,  
la creatura mostruosa  
lo sta distruggendo.*

Irene Bugelli

UNITÀ TRA POPOLI

*La pace,  
non è solo un modo per vivere bene insieme  
ma è anche  
la luce che illumina  
la compassione  
tra persone che si amano.*

Chiara Martinelli

9999

Rimani immerso in una tempesta di lacrime  
 e di singhiozzii,  
 che cadono al suolo  
 e seminano la tristezza.  
 Qui il tempo genera i germogli  
 destinati a diventare  
 un enorme  
 e complesso  
 albero di lacrime,  
 saldo al suolo  
 come un uomo appeso  
 ad un filo  
 che da su una visuale generatrice di angoscia,  
 forte nel fusto e nei rami  
 come la convinzione di un pazzo  
 di trovare la giusta via nella violenza;  
 ma solo chi vive attraverso esso  
 ha trovato la capacità  
 di utilizzare il senso  
 che genera la scintilla della saggezza,  
 perché le lacrime  
 non sono altro  
 che acqua.

Michele Bucchioni

26742

*Mi perdo nell'aria  
di un ossigeno corrotto,  
relativo nel suo composto,  
inesorabile nel suo respiro  
Ingerisco dissolvenza  
per nutrirmi di materia  
e riconosco la sua essenza,  
muovendomi per spazio,  
colpito da raggi di colore esauribile,  
ma non realizzabile  
per l'ingannevole tempo.  
Questa è la vita di una stella  
che ci giunge fissa  
nella sua probabile assenza  
o nella sua eterna permanenza  
dovuta alla troppa lontananza  
ma il suo fascino  
è di un valore  
inesorabile.*

Michele Bucchioni

1010

*Non credo questa  
sia solo una tana  
non riesco ad identificare  
l'organo velatorio della mia volontà.  
Un vetro appannato in un giorno di pioggia.*

Michele Bucchioni

*PROSA E POESIA  
IN LINGUA INGLESE*



*LITTLE DIARY OF A COURAGEOUS FATHER*

June 14, Early afternoon

According to Mrs. Bethari's suggestion, I decided to start writing a diary. It's strange to think that in over forty-six years this is the first page that I blotch with no other intention apart from trying to get some kind of a benefit in writing my sorrows.

Mrs. Bethari said it aloud clearly, with her shrill voice so difficult to endure: we need to take part actively in the process of our interior pain and doubt, regardless of how difficult it is going to be.

When I say "we" I mean my wife and, obviously, the undersigned; yet it is so strange and puzzling that the real protagonist of this diary won't ever take part in Mrs. Bethari's familiar treatment.

At the moment there's nothing that I wish most than to recompose my fragmented mind, all I want is so simple inside me, but eerie and unreachable in the world of pens and papers.

I'm not familiar with writing, and I would have never imagined that the act of re-aligning thoughts in clear sentences, black letters on a white piece, was so hard and crippling. The moment before I took the pen in my hand I was sure that I would have been able to transmit my problems in sheer lines with just a slight effort, but the action itself is a failure, at least for now.

In these first few lines I have written nothing of much worth.

June 29, Midnight

Today was a tough day, and nothing else. I spent the early morning in the compulsively tidy room of Mrs. Bethari. After the last appointment, in which the wrinkly Indonesian woman had suggested me to start a diary, I wrote just a page, but surprisingly she was neither surprised nor angry when she heard me saying so.

"The only thing I want you to do is write, write something, a sentence is enough, every time you feel the urge. If you think you need to read what you wrote out aloud, bring the diary here, I would be delighted. Write. That's the best medicine you'll ever need", she said. I do hope she's right.

When my wife and I went to the hospital today, the news was as heartbreaking as never before. It was the young doctor, blonde and good-looking, who took our case in. His words were distant and cold; I think he just needed practice, practice in communicating deadly bulletins to unprepared people. Yet when he started speaking, his speech imbued with medical terms (incomprehensible to us mortals), I missed the warmth of human touch, of an old doctor with a long experience and the ability to say things for what they actually are, not disregarding contact with the frail aspect of a human being.

July 3, Immediately after dinner

Today my wife broke down in tears at the supermarket. I started with an awkward sentence, but I have to admit that in the last few days I started thinking as if I was supposed to write everything I felt. To be honest with you (how can I be honest with a piece of lifeless paper?) I feel that the moment has come. When today, in the condiment aisle, my wife broke down out of nowhere and I understood that the whole situation needed to be written down on paper.

Before that episode, she had held her necessity to cry away her bitterness just in our bedroom or in the living room (in case of visitors), glancing with watery eyes at the photos placed on almost every bracket.

The subject of those photos is the reason why Mrs. Bethari suggested me to write this diary, and it is unusual yet immensely poetical to start talking about the ruin of a living being by describing his face in some pictures, shot with a simple camera and without any professional intent.

Those pictures are mainly about a little child, the age oscillating between zero and six (depending on the picture), blonde and pale, smaller than the average, with either a shy smile or a glowing smile.

Moreover that little child is represented in tons of different environments: at school, in a tight hug with other two kids, on the beach chasing a ball, sleeping on the sofa or playing with an electronic train at his grandparents' house.

Deep breath: that child is my child, a sheer being that a rare disease has already made rotten.

There are plenty of things that I would like to write, about the innocence, about the unfairness of life, about the loss of all trust in the future, but now the toil appears unbearable.

July 27, Early morning, no one is awake

It's been a long time since I last wrote; the events of the previous days made writing, and even the simple action of reflecting, nearly impossible. However, in these days I've come so close to death and ? helplessness that I feel like I have finally found my purest self. A being that has understood how little he is compared to the giant universal events cannot help but ascend to a higher level of consciousness.

As a business consultant I have never had the occasion of thinking about life, time, the universe and what it is that steers it. Until a few months ago my worries and my endeavours were addressed to money, to being on time, to calculations. Going over all my customer requests was my final prayer during the day; no space for God, nor for speculating about the deepest essence of life.

My wife was exactly like me, a proud civil lawyer, winner of many trials and respected in the whole court.

Nonetheless I can no longer stand it it now: what's the meaning of all this suffering ? Should there be a reason according to which it was necessary for my child to become ill? Or maybe we are just lost in our dumbness, everything is ruled by chance, whose mechanism is fathomless, and thus every breakthrough in science is nothing but a bewildering step forward? Pain lights our minds and expands our consciousness, but it also makes physically acting awfully impossible.

August 12

Well, I'm pretty sure that I have found a solution. I'm not talking about ending my dismay and despair, nevertheless I must admit that in these days I have decided to descend from the far planes of my questions. It started one evening, no more than a fortnight ago: an unexpected conversation with my wife brought us to a practical consideration: our son, only six

years old, paralyzed in a hospital bed, who is not even able to breathe on his own now. Could we say he's living, after a long row of specialists told us no cure is available? We thought a lot about it, a topic that linked us together in a deep way, something we have not experienced for a long time. Our little child stuffed with painkillers, bleary-eyed, slow and idle. Again, is he living? What's it living in a rotting body? Is he, perhaps, more a puppet that his parents can't throw off ?

He will never play with his friends, nor learn how to read and to write. He wouldn't understand stories. Going out from his hospital isle would be like the death penalty for him. In his future, regardless of its length, there are only pain, suffering, impossibilities.

Might our child wish to be still alive? Our last visit confirmed what we were thinking about: there's no life neither in his eyes nor in his brain. He's living because of a whim, a whim that belongs not only to his parents, but to all of us, still attached to the idea of the "holiness of life".

But why condemn a person who's in life for spite? Isn't life something that must be worthy to enjoy?

*Jacopo Frati*

## Secondo Classificato

### *I WISH I COULD TURN BACK TIME*

*If you could turn back time what would you do?  
Would you go back and fix everything?  
If you had that chance, would you?*

José stared at the photo very intensely, oblivious of the surroundings. Sam, diminutive of Samantha, sighed at the sight and grabbed the photo, hiding it behind her back.

“What the hell are you doing, Samantha?”

“José! You know this is what we do. This is our job!”

“Job?! So you can just let go of the fact that he killed Michael? Just for that bloody Code?”

Sam, Michael and José are C.I.A agents. Secret agents. They obtained a mission for which they had practiced for a lot.

Protecting the code.

There was major gun transaction trafficking from Russia to a terrorist group and The Code was held by the Russian seller. Michael and José were both sent to intercept the transaction. And to get the code that had been stolen by the Russian trader, named Vladimir.

They re-enacted the interception over and over, and they had had similar missions before. It was supposed to be a breeze for them. Yet they went in blindly. Not knowing that Jack Williams, their boss, had been threatened and had spilled the beans to save his family from the cruel hands of Vladimir.

They managed to get the Code and snuck out, but they were intercepted by Vladimir’s men. They scrambled out to survival and José escaped, while Michael died saving him. He was shot through his backbone and he didn’t even get to say anything to José before he left this cruel and shameful

world. His throat was slit off and left mute. He barely managed to shout one word “RUN” before closing his eyes for the last time, before being silenced by death.

“He never managed to hear me say this. He never managed to...”

“Say what? That you’re sorry?”

“No, that I LOVE HIM. That I love him so much, so deeply that I was afraid to tell him. After all I was just a scaredy cat.”

“No, José. No! You had the code, you had to escape.”

“Without him? What’s the code for if he isn’t beside me?”

Sam stared at José after listening to his words, embarrassed she didn’t know what to reply. She would do it for Justin, and Sebastian would do it for Zoe. They would give up the world for them. José had made the right choice, but he had lost Michael, his best friend and his love; the one who truly understood him and also the one to whom he could tell everything.

“Hello, this is Eva. We know who Vladimir had been trading weapons with.”

“WHO?”

“It’s...”

“Just tell me for goodness sake!”

“It’s your father, Luke Brown and also your brother Andrea”

Samantha almost fainted hearing what Eva had just said and José caught her in his arms before she hit the ground. Sam shook her head mumbling ‘NO’

“NO, NO, NO! Just No, impossible. No, dad and Andy wouldn’t do that. They just wouldn’t.”

“Well, clearly they did”

Sam shot a glance at José, and the latter raised his eyebrows at her before apologising.

“Sorry”

Sam got off his embrace and stood still, signalling him to go. They both picked up their stuff and proceeded to the meeting room. Sam walked fast while José lingered for a while in the room. The pictures of him and Michael filled the room and also Michael’s favourite comics filled the room.

*‘I’m sorry, mi amor’*

The meeting went by fast with a quick briefing and strategy talks. Sam wasn't in a very good mood and Justin had been comforting her. José stared at the code in the glass room and the memories haunted him again, and again.

*'You know what they say about us?'*

*'I don't care about anyone except us'*

*'That we are cold-blooded, weird, murderous. That we kill for the country, that we are the country's hitmen who are not paid'*

*'We are agents Mike, that's what we do. Do bullshit and don't mess up, don't get paid and have to hide like rats'*

*'What if we end up dead for the country? Would they, at least, appreciate our efforts? Be able to declare our importance, our sacrifice, and...let our parents and family see us?'*

*'Mike you know how this works. COUNTRY OVER FREEDOM AND TIES. Serve the greater good'*

*'The greater good, yes, the greater good. For the brew's good or evil and country is greater than all love or evil'*

José snapped out of his thinking after Samantha nudged him to answer a question that had been made by the chairman. José fluently replied to the chairman and sat down on the leather chair. Letting out a soft sigh before shutting his eyes for a brief moment.

"25798, you know the rules"

"Yes Sir"

25798 referred to José, he's 25798. A code number that every agent had been given and and a forced to remember.

*'Sometimes I'm really jealous of Joker. He's free, crazily insane, nothing pulls him down. He gets to know to do anything he wants.'*

*'Batman was right, but he's not Joker. He couldn't even have the balls to kill Joker or to admit that he's Bruce Wayne. But Joker couldn't kill him too...'*

*'This insane love-hate relationship.'*

*'Sometimes, I wish I could turn back time José. So that I could never have agreed to be a secret agent'*

“Now, Mike, I wish I could turn back time, so I could see your face again, and hug you again, and finally get the chance to taste your lips, to finally kiss you. To tell you that I love you more than anything. Te quiero mi amor”.

*Sabrin Loutfi*

*CALL ME HANA, THE DAUGHTER OF FORTUNE*

Once upon a time there was a girl who lived in a beautiful house in the heart of the capital city, Tirana. She had a pretty good life. She was surrounded by family and friends. Then, one day everything changed.

Her father had decided that their family would move halfway around the world. He had good reasons, but little Hana didn't understand them and despised the idea. When she heard the word 'foreigner' it cut like a knife. Before long, she had to say goodbye to all that was dear and familiar and, set off for a land and culture she knew nothing about. She adored her life in Albania – from the noisy markets, to the unforgettable smell of jasmine, to her best friend Eleanor – she couldn't imagine herself happier anywhere on earth. The night before the unhappy day of departure, she wept, she moaned, she sighed while the waning quarter moon cast enough light to illuminate her big eyes. The sky glowed with pinpricks of a billion stars. Hana looked at them out of the open window. The constellation of stars was living together in harmony and love and any 'arrow wasn't moving them from their home'. She wanted to be one of those stars in the starry night. Early, the next morning, while waiting at Mother Theresa Airport, she felt listless and lethargic. How could this be happening? She thought.

What was going to happen to them in the new country? How would she make friends AGAIN? Would she ever be happy again? So many thoughts occupied her young mind as she slouched on her suitcase, looking forlorn and miserable, resting her hands and chin on the multicoloured canvas umbrella her uncle Ariel had given her. She couldn't remember a time when she felt so sad. In the few years that followed, Hana had to face a series of challenges, among them learning Italian, getting rid of her Albanian accent so she could feel that she fit in more, making new friends, understanding the Italian culture and growing up as a teenager in a foreign land. She felt like an unrooted tree. Most days she came home from school crying. She couldn't understand how some of her classmates could be so

cruel and tease her. She had enough to deal with as it was. What did help, however, was her mother's sympathetic ears and positive encouragement. Her mother, Fortune, was a woman like no other. She was a listener and a doer. A woman driven by compassion, by faith, by a fierce sense of justice and a heart full of love. A fighter who had worked hard in order to raise Hana and her sisters, and had even sacrificed her own health for her daughters, as she felt that receiving a higher education was the only way for them to achieve a better life in the future. Hana focused all her energy and resources on her studies. Nights spent over the books paid off her good grades. In due time, her teachers were pleased to have such a diligent pupil, though they wished she'd smile more and play with the other students instead of spending the break-time with her nose in a book. In particular, her English teacher took notice of her, the quiet, brown-haired girl with the pale face and wide eyes who wrote such thoughtful essays. She recommended books to her – the classics, new works by emerging authors – and her world expanded. She confided in her as she had in no one else and, the teacher stimulated her. She studied even harder, determined to earn a full scholarship in an American university. Obviously, this meant to re-move to another continent. In the summer before her senior year, she saved up her baby-sitting money until she had enough for her college application fees. She sent them off with a fervent prayer and waited. When the news arrived the months later, it both delighted and filled her with dread. She had been accepted to New York Journalism University, but the scholarship they offered was even less than her most pessimistic estimates. Her tiny savings and a job on campus would help her make up some of the difference, but it was clear Hana would need her parent's help. With her mother and father's support, she had the possibility to pursue her dreams. Now, she was more grateful than ever to her family and her adoptive, host country. A warmth had come over, a sensation of thankfulness that she had never known. From then on, she tried her best: with great expectations, Hana continued to study to accomplish her goals and above all make her mother proud. Only as the years went by, one sunny day, her mother grabbed the remote control from the table, turned on the TV

and, changed the channel to the news. Tears of joy ran down her face. Little Hana, finally, was working for the department of journalism and communication. Whatever would happen, at least, leaving home has given her the opportunity to realize her ambition and understand the importance of cultural diversity. “Remember to put yourself in other people’s shoes” her mother had said once. These few words had inspired and guided her through her long successful journey.

*Erestina Lleshi*

## Primo Classificato

### *AEQUALIS*

*I've always known that I was different.* I used to live in Aequalis, where everybody was the same: here people's skins didn't have shades except for grey, they were tall and they had big blue cat eyes. Their hands were webbed and they had long blonde hair. Since my childhood everyone made fun of me, because my hair was pitch black and I had amber skin. My eyes were big and green and they had yellow stripes. I was always on my own, with voices in my head telling: <>. A big laugh echoed around me and it was the straw that broke the camel's back. Without even realising it, my hand was pushing hard into his face, and he was starting to bleed. He fell on his back knocking his head into a corner, he didn't make a move. Fear flooded my veins making my legs move fast, making me run away. I crossed the hallway and got out of my school. After a while I came back home – if we can call it home. It was a crumbling house that nobody wanted, because it was too creepy to live in. I took my things, put them in a backpack and left to find a better life. \* Now, twenty years later, I live in a little wooden house in the forest, far away from Aequalis. My life has changed a lot, even though I'm still alone. I have learned to hunt and how to take care of myself. While I'm cutting the wood, I hear a cry coming from a berry bush and I rush to find out who it is. To my great surprise it's a girl, and she's different, like me. Long red wavy hair falls onto her shoulders and she has a deep wound on her stomach that was bleeding. I gently hold her in my arms and take her inside, where I lay her on the couch to heal her wound. As I finish, I look inside her backpack to find out about the girl: a book about surviving in dangerous situations, a piece of paper, an empty bottle of water and a diary. The last one intrigues me, so I take it in my hands. <> I read the first page... Maybe there's more. As I look up, I see that the girl is awake, her big green eyes staring at me. Without hesitating, she slaps me leaving a red mark on my face. <> I shout. She looks at me with a fearful expression: <> <> I close the diary putting it on wooden table.

<> I ask. <> she replies, sitting on the couch with her hands holding her head. <>. We talk about ourselves all night long and as days pass by she becomes more and more confident, making me discover her true self: she is friendly, witty and cunning. I realize that she's special... the only friend that I've ever had. One day I wake up early as always and, as I cross the hallway to go and make breakfast, I see something white on the floor. I get closer, realizing that it is the white paper which Remény had in her bag. I take it between my fingers and I'm surprised to read "Wanted" under the picture of my face. <> I whisper, reading the text written in bold. With my face burning for anger, I walk to the kitchen where I find Remény sitting at the table. <> she smiles but I just can't help it: <> I smile, trying to reassure her, tears dropping down my cheeks as I let her down on the grass: she hardly breathes. I hear loud voices behind me, they're coming for us. By now the sun has already faded away, letting the moon become the Queen of the sky. I look down at Remény, her emerald-eyes wide open admiring the starry sky, I can see a tear falling down her face. <> she whispers with dry lips. <>. A pause, our breathings cut through the air. <<< Welcome to my Kingdom, I am Emeth and I'm your new king>>> I feel relieved, I've always waited for this moment, and now I am sure that living a terrible life and being left out of it for so long has been worth it, because I have finally found someone who represents me. Remény's face suddenly appears in my mind: she could have made it, she could have lived a happy life too, it was so close. <> << It is my honour, sir, but I cannot accept, I'm very young, and I still have to discover the world>> After bowing to the king, I walk out, as far as the hill, that hill, and I look up at the sky, there's a bright star just above my head.

*When I'm dead I'll be the first star you'll see in the sky.*

*Silvia Bennici e Alexandra Caldare*

*A MYSTERIOUS BOY*

They were going to leave, the car was ready, the baggage had been prepared. Stroking her little puppy, Emma looked at her house and parents who were running frantically; it would be a memorable vacation! The trip to Madrid was long and when they arrived, they decided to take the subway to inspect the city that would welcome them for a week. But once inside Emma's dog began to run, falling from the metro before the doors closed. She and her parents looked at each other for a moment and they had the same idea: start to run after him. But now the subway was going. Then they managed to get off at the first stop and they looked around, in that chaotic city, immersed in a continuous bustle of people running everywhere. After a while the family decided to split up: the parents would search for him in the streets, while Emma would visit the kennels. So the girl started to ask for directions and went in the first kennel, but her dog wasn't there. This went on all night, until, by then exhausted, she decided to return discomfited to her parents. Suddenly she saw a shadow, that looked to her like her dog, in a dark isolated park. But he was not alone: near him there was a guy with a black sweatshirt, wearing a cap that didn't allow the girl to see his face. He was stroking her dog and they was playing with a wooden stick: it seemed that both were getting along well and the boy was waiting for his owner. Emma was too scared to get close, so she just called the puppy from a distance. He ran to her. She did not have time to thank the mysterious boy who disappeared in a hurry.

*Lavinia Paolinelli*

*THANKLESS*

I was looking at the fashionable brown object. It was near me. In the park there was only a man with his baby. I didn't know what to do. After 5 minutes I decided: I would go for a walk in the park and in the end if the owner hadn't arrived, I would take it and I would find a way to give it back. I put my headphones on and I started walking. In the end nobody arrived so I took the bag even if I felt guilty. At home I opened the bag to search for the owner's documents. I only found her business card and some papers. She was working in one of the most beautiful buildings of the city. She was a lawyer. It was too late to call the office so I decided to go there after school. The next day, at the end of the lessons, I took a bus and I arrived at the office. I talked with the secretary. She said that the lawyer was very stressed because in that bag there were important documents. She told me to sit down in the waiting room because the lawyer was with a customer. After 10 minutes I entered the office. There was a big armchair and a lot of books. The lawyer snatched the bag from my hand and without allowing me to speak, she looked inside it and she said that I was a thief because the wallet was missing. She chased me away. I went out, I was shocked and I gaped at the secretary. I thought I had done a good thing but maybe it wasn't.

*Alessia Gaetti*

ILLUSIONS

*As the archer shoots dead with a wooden arrow  
His graceful prey,  
The fisher misleads the silver fish  
With a trivial net,  
The farmer deceives his cows  
by giving them gold grass,  
So the lover enchants his victim  
with a lovely daydream.*

Kim Al Kayal

EIGHTEEN

*Eighteen  
A common number  
With a powerful meaning:  
Maturity.  
A new world that  
Everyone strives for reaching,  
That kind of place where  
You can cement your ideas.  
A new world where  
They want you to be responsible,  
The place where  
You have to leave a piece of your inner child.  
A new world where  
You think you are powerful and free  
Instead you are bound and weak.*

Kim Al Kayal

Terzo Classificato

COME WITH ME

*Come with me, I will take you to Paradise  
Among Gods and Stars  
Among the dead and the ones that will be  
Dancing in the hall, brightened by the souls  
Holding tightly each other's hand  
We won't lose each other again.*

*Come with me to Valhalla  
To meet and greet  
Great heroes,  
To feast and dance  
Where unknown music is played  
And told are unknown stories.*

Kim Al Kayal

4894

*Beauty  
moves curiosity  
as the souls  
are abandoned in the desire valley  
and the stars  
shine  
as love burns.  
Chains  
are now connected  
to concepts  
and through causes and consequences  
the Truth  
has birth.*

Michele Bucchioni

Segnalazione della Giuria

**4664**

*The beauty of sunrise  
raised by a sunset  
has no chance to become a threat.*

*Nature is the place  
where happiness  
lives through the simplicity  
of small things,  
butterflies, ladybugs,  
water, trees,  
are carrying on  
little baskets of happiness  
and all armony resounds  
as a precious carillon made of diamonds.*

Michele Bucchioni

*SHE*

*She never cries but she knows the pain.  
She always smiles but she hides the truth.  
She never trusts but when she does,  
She can give you her heart.*

Rachele Peschiera

*STRONGER*

*You broke me like a fragile glass  
You left me out on a brink  
But time healed my scars  
Stronger than steel  
'Cause I know that I won't let myself down again.*

Rachele Peschiera

Segnalazione della Giuria

*BIG WORDS FOR SMALL MOUTHS*

*If you told me you care I'd say that probably I care too  
If you told me you miss me I'd say that I don't feel the empty again  
If you told me you love me I'd say "such a big word for a small mouth,  
When there are people out there who love even in silence."*

Rachele Peschiera

# *PITTURA E DISEGNO*





Chiara Capini, *DANZANDO IN SOLITUDINE*



Iacopo Cardosi Carrara, *È SCOCCATA L'ORA MODERNA*



Greta De Santi, *LUCI NOTTURNE*



Ambra Manfredini, *INVETTIVA ALL'ESSERE*



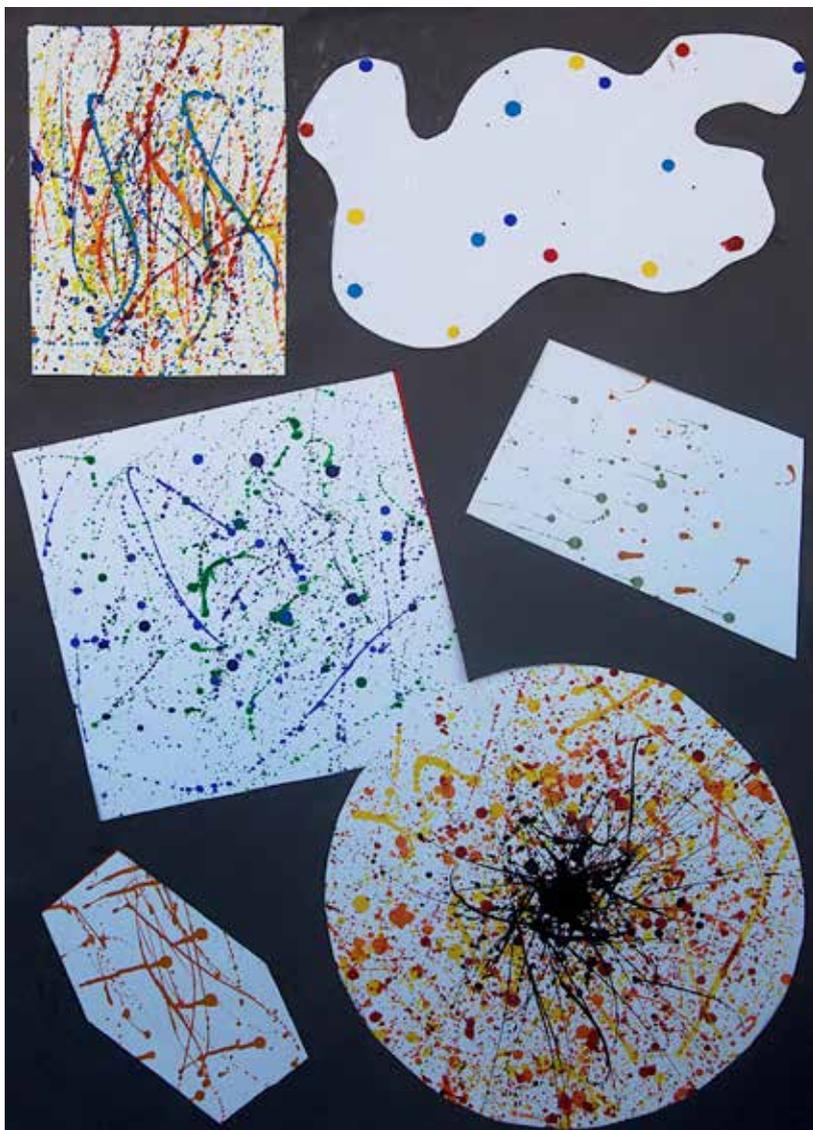
Eleonora Pollacchi, *MUTAMENTO*



Emma Brunicardi, *RISVEGLIO DI PRIMAVERA*

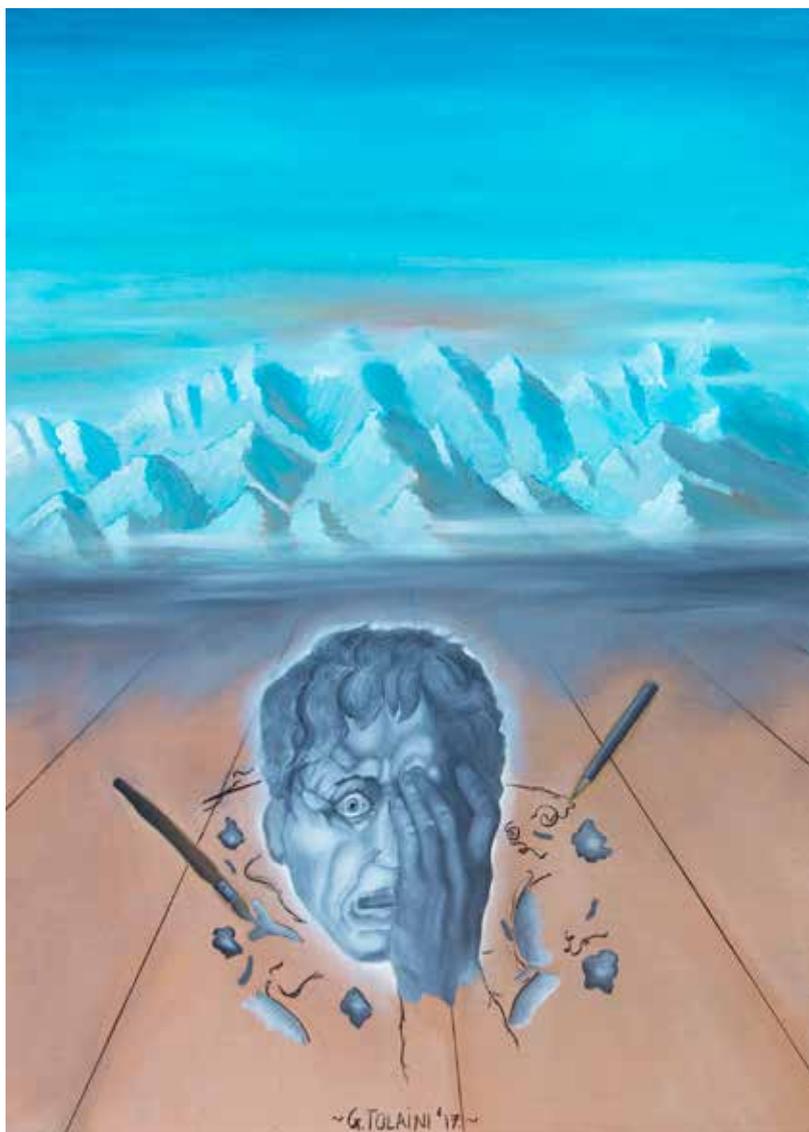


Vanessa Marchetti, *RETROSCENA DELLA VITA  
DI UNA PROSTITUTA*



Luca Franco, *COMPILATION I: RICORDI NASCOSTI*

Terzo Classificato



Giacomo Tolaini, TEMPI MODERNI



Giulio Delle Sedie, *INTERPRETAZIONE  
DI "LE TOILETTE" DI TOULOUSE-LAUTREC*

Secondo Classificato



Anna Bianchini, *FUSION*



Elisabetta Trovato, *ASTENSIONE DAL TEMPO: IL SOGNO*

Primo Classificato



Sara Battistini, *FEMMINILITÀ*



Chiara Martinelli, *MATTE A PRIMAVERA*

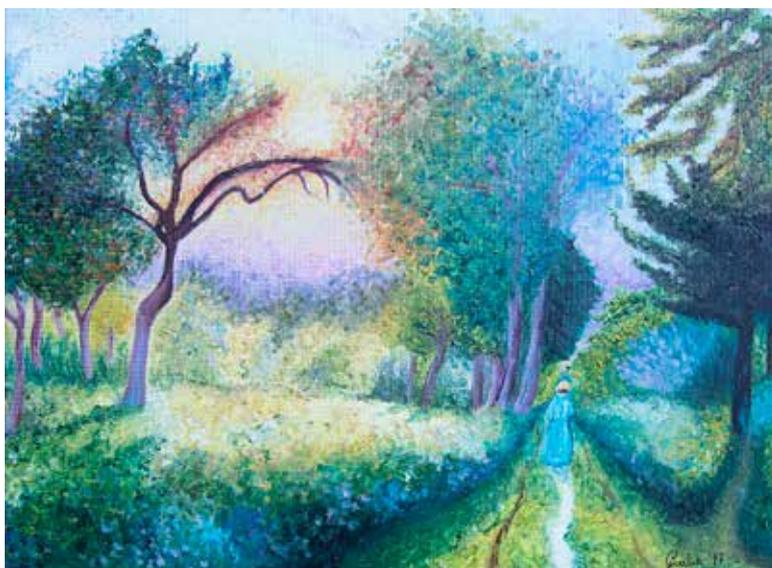
Segnalazione della Giuria



Elisa Gelli, *VIVACE MALINCONIA*



Michelle Marini, *IL LEVAR DEL SOLE*



Giulia Gianecchini, *UN TRAMONTO IMPRESSIONISTA*

Segnalazione della Giuria



Francesca Marabotti, *LA RAGAZZA CON L'ORECCHINO DI PERLA*

## INDICE

<i>Prefazione</i> .....	pag.	III
-------------------------	------	-----

**Narrativa**

Ricordi (?) .....	pag.	3
Fragile .....	pag.	6
Sogno di diventare grande .....	pag.	8
Chi di notte dormendo sogna .....	pag.	11
L'assedio .....	pag.	13
Come amare i potenti. ....	pag.	16
Per un grammo di speranza. ....	pag.	20
Il diario del compleanno .....	pag.	23
Uno, due, tre .....	pag.	26
Amare svolte. ....	pag.	30
“L'amicizia giova sempre, l'amore invece può anche nuocere” ..	pag.	33
Una ragazza fortunata .....	pag.	35
Gocce d'acqua .....	pag.	39
L'orologio .....	pag.	42
“Pagina 101” .....	pag.	46
Il trionfo della natura .....	pag.	50

**Poesia**

In amor arsi .....	pag.	55
Obitorio .....	pag.	56
Sulla soglia .....	pag.	57
Fragile .....	pag.	58
Me .....	pag.	58
Perlagione .....	pag.	59

“Tempistiche” . . . . .	pag.	60
“Sensazioni” . . . . .	pag.	61
“E non lo trovo” . . . . .	pag.	62
Soffio vitale. . . . .	pag.	63
Ricordi . . . . .	pag.	64
Autunno . . . . .	pag.	64
Componimento su villa Mapula . . . . .	pag.	65
Ode al Fato . . . . .	pag.	66
Invettiva al bastardo . . . . .	pag.	67
Sprechi . . . . .	pag.	68
Il tempo bello . . . . .	pag.	69
Cos'è l'uomo? . . . . .	pag.	70
Impatto . . . . .	pag.	71
Baci pungenti . . . . .	pag.	72
Lascia parlare gli occhi . . . . .	pag.	73
Solo un cenno del capo . . . . .	pag.	74
Sono stanco . . . . .	pag.	75
Benvenuto inverno . . . . .	pag.	76
Sogni reali . . . . .	pag.	76
Al mio giardino . . . . .	pag.	77
Fiore . . . . .	pag.	78
Unità tra popoli . . . . .	pag.	78
9999 . . . . .	pag.	79
26742 . . . . .	pag.	80
1010 . . . . .	pag.	80

### **Prosa e Poesia in Lingua Inglese**

Little diary of a courageous father . . . . .	pag.	83
I wish I could turn back time . . . . .	pag.	87
Call me Hana, the daughter of fortune . . . . .	pag.	91
Aequalis . . . . .	pag.	94

A mysterious boy . . . . .	pag.	96
Thankless . . . . .	pag.	97
Illusions. . . . .	pag.	98
Eighteen . . . . .	pag.	98
Come with me . . . . .	pag.	99
4894. . . . .	pag.	99
4664. . . . .	pag.	100
She. . . . .	pag.	101
Stronger . . . . .	pag.	101
Big words for small mouths. . . . .	pag.	102

## **Pittura e Disegno**

Danzando in solitudine . . . . .	pag.	105
È scoccata l'ora moderna. . . . .	pag.	106
Luci notturne . . . . .	pag.	107
Invettiva all'essere. . . . .	pag.	108
Mutamento . . . . .	pag.	108
Risveglio di Primavera . . . . .	pag.	109
Retrosцена della vita di una prostituta . . . . .	pag.	110
Compilation I: ricordi nascosti . . . . .	pag.	111
Tempi moderni. . . . .	pag.	112
Interpretazione di "Le toilette" di Toulouse-Lautrec. . . . .	pag.	113
Fusion. . . . .	pag.	114
Astensione dal tempo: il sogno . . . . .	pag.	115
Femminilità. . . . .	pag.	116
Matite a Primavera . . . . .	pag.	117
Vivace malinconia . . . . .	pag.	118
Il levar del sole . . . . .	pag.	119
Un tramonto impressionista . . . . .	pag.	119
La ragazza con l'orecchino di perla. . . . .	pag.	120



Il Rotaract Club (da “Rotary” ed “Action”) è un’associazione promossa dal Rotary International e dedicata a uomini e donne di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Lo scopo del Rotaract è offrire ai giovani di entrambi i sessi l’opportunità di elevare le conoscenze e le capacità per affrontare le esigenze materiali e sociali delle loro comunità e per promuovere migliori relazioni tra i popoli attraverso l’amicizia e il servizio. Ogni Rotaract Club è patrocinato dal Rotary club locale; il Rotaract Club Lucca, la cui nascita è stata certificata nel 1969, è uno dei primi club in Toscana ed il più numeroso. I Club Rotaract organizzano attività di raccolta fondi, attività culturali, relazioni su temi di pubblico interesse, visite ad aziende, campagne di sensibilizzazione. Ciascun socio impegnato nell’organizzazione di queste attività ha la possibilità di servire concretamente la comunità locale e sviluppare capacità professionali e doti direttive. Nel mondo, sono attivi oltre 8.700 Club con circa 200.000 soci. In Italia sono presenti 430 Club, con 6.417 soci.

Per il secondo anno consecutivo il Rotaract Club di Lucca si fregia del piacere e dell’onore di sponsorizzare il Concorso Artistico-Letterario *IdeeParoleColori* indirizzato agli alunni del Liceo Scientifico “A. Vallisneri” di Lucca.





Gli elaborati di questa seconda edizione del concorso *Ideeparolecolori* acquistano un significato particolare, poiché si inseriscono nell'ambito di una serie di manifestazioni organizzate dall'ottobre 2016 all'ottobre 2017 per celebrare il 75esimo anno dalla fondazione del Liceo "A. Vallisneri" di Lucca.

Un doveroso ringraziamento va, perciò, a chi ha permesso di replicare con successo la fortunata edizione del 2016: il Rotaract Club di Lucca, una associazione di giovani che ha voluto regalare a studenti, più giovani soltanto di pochi anni, uno spazio per mettersi in gioco e valorizzare la propria creatività.

Ma un grazie altrettanto caloroso va anche ai numerosi partecipanti, i quali, anche quest'anno, hanno dato prova di sapersi sottrarre alla quotidiana seduzione delle "diavolerie" tecnologiche per cimentarsi in una comunicazione fatta soltanto di parole su carta, tratti di matita o colori su tela.

E i risultati, ancora una volta, sono sorprendenti.

Attraverso l'uso, più o meno sapiente, delle tecniche pittoriche o dietro frasi come "*Ci vogliono nudi e ci inculcano prototipi esistenziali*" oppure "*Sono stanco/ di combattere contro il vento/ di un mondo che ancora non so capire*", si scoprono, infatti, animi ricchi di sentimenti, sensibilità variegata che danno libero sfogo a dubbi, inquietudini, lacerazioni di un'età indubbiamente difficile, che vuole perciò condividere il proprio disagio e che chiede di essere ascoltata.

Ma non è tutto. Accanto all'insofferenza, ai gridi di protesta, alle confessioni intimistiche, si scopre dell'altro, quando, ad esempio, leggiamo frasi come queste: "*Ci concedemmo un'ultima notte e il giorno non ci concesse alcuna pietà. Il nostro ultimo bacio aveva creato una porta e gli agenti della Gestapo irrupero nella casa sperduta, ghermendo i nostri corpi nudi come selvatiche arpie. Qual era l'oltraggio più grave per loro, la sfida dell'arte o la sfida dell'amore?*" Di cosa si tratta, in quest'ultimo caso, se non di una consapevole denuncia e di una matura capacità di riflettere, in modo delicato ma anche profondo e toccante, sui grandi temi (anche quelli "scomodi") della storia dell'umanità?

*Isabella Borella*